

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comm. 1 - DCB Brescia - Anno LII - n.3 - Marzo 2013 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Confine I.R.



3 | 2013
marzo

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Arte ed etica

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

GFZ
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale/1

Quando il Signore tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?
Salvatore Natoli

l'altreditoriale/2

Ratzinger non è Martini
Arnaldo De Vidi

ascu
ola
eoltre

bambine e bambini

La didattica al tempo
della neuroscienza e dei neuroni
specchio (seconda parte)
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Per un umanesimo digitale
(o un digitale umanistico?)
(prima parte)
Sara Ferrari

generazione y

Arte ed etica
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

La lezione di Liu Bolin
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

Amorizzare il mondo.
La testimonianza di Arturo Paoli
Rita Roberto

l'ora delle religioni

Extra victimas nulla salus
Il luogo teologico delle religioni
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



1	agenda interculturale Lo sguardo dell'altro in sei metafore Alessio Surian	33
2	seconde generazioni Quando musica e identità s'incontrano e si completano Lubna Ammoun	34
3	domani è accaduto Papi di un lontano futuro a cura di Dibbi	35
4	spazio CEM Una risposta a Franco Lorenzoni Patrizia Canova	36
	Il protocollo d'intesa MIUR-CSAM/CEM	38
	CEM-Sud Per un'educazione al consumo alternativo e solidale Corsina Depalo	39



6		
8		
	crea-azione Teatro utile - Arte e sviluppo Nadia Savoldelli	41
10	mediamondo	42
	nuovi suoni organizzati Harry Partch Luciano Bosi	44
12	saltafrontiera La cassetta degli attrezzi Lorenzo Luatti	45
13	cinema Prove di volo di uccelli in gabbia Lino Ferracin	46
15	la pagina dei girovaghi Massimo Bonifatti	48

dossier

TROVARE L'ALBA
DENTRO L'IMBRUNIRE
ARTE PASSIONE INTERCULTURA

Arte ed etica

Arte, etica ed estetica un percorso di scissione Fabio Cucculelli	18
spread Ho tifato per Papa Marx Gianni Caligaris	20
tra dei ed eroi Dedalo, l'arte e il potere Antonella Fucecchi	32



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





GFZ

Ho aspettato più del solito a predisporre questo editoriale, perché pensavo di dover giocoforza commentare le elezioni politiche italiane svoltesi fra il 24 e il 25 febbraio scorso (visto che dell'altro tema forte di questa stagione, il gesto inatteso di papa Benedetto XVI, si occupa da par suo l'illustre amico Salvatore Natoli nell'*altreeditoriale* di questo numero). Un appuntamento comprensibilmente assai atteso, su cui si concentravano le paure e le speranze di moltissimi connazionali (anche le nostre, beninteso), e su cui già parecchio si è scritto e si scriverà. Poi, qualche giorno fa, mi è venuto improvvisamente in mente che a queste votazioni non avrebbe partecipato, per la prima volta dopo tanti anni e tanta passione civile e politica, il *nostro* Gianfranco Zavalloni. Così, senza pensarci troppo su, ho ripreso in mano il suo bellissimo *Decalogo dei diritti naturali dei bimbi e delle bimbe*, che sul sito www.scuolacreativa.it (ricco di stimoli di ogni tipo, era il sito in cui GFZ, come lui si firmava, metteva idee, proposte, suggerimenti per ridare un senso all'educare) è presentato fra l'altro in svariate versioni linguistiche diverse. L'ho riletto, per l'ennesima volta, e stavolta non mi sono soltanto commosso pensando a un amico di cui ogni giorno di

più sentiamo la mancanza ma non l'assenza, ma mi è parso uno straordinario programma politico a tutela dei cittadini più fragili e indifesi. I bambini, appunto. E allora, ancora una volta, lo voglio riportare qui, sulle pagine di questo mensile che ha visto Gianfranco come collaboratore prestigioso per numerosissimi anni: con la speranza, forse l'illusione, che qualcuno, nel Parlamento degli adulti, l'intenda far suo. Non per farsene bello, ma per sottolineare in concreto che, per tornare a valorizzare davvero la nostra povera scuola bistrattata, bisogna ripartire da qui.



1. Il diritto all'ozio
a vivere momenti di tempo non
programmato dagli adulti

2. Il diritto a sporcarsi
a giocare con la sabbia, la
terra, l'erba, le foglie, l'acqua,
i sassi, i rametti

3. Il diritto agli odori
a percepire il gusto degli
odori, riconoscere i profumi
offerti dalla natura

4. Il diritto al dialogo
ad ascoltare e poter prendere
la parola, interloquire e
dialogare

5. Il diritto all'uso delle mani
a piantare chiodi, segare e
raspare legni, scartavetrare,
incollare, plasmare la creta,
legare corde, accendere
un fuoco

6. Il diritto ad un buon inizio
a mangiare cibi sani fin dalla
nascita, bere acqua pulita e
respirare aria pura

7. Il diritto alla strada
a giocare in piazza
liberamente, a camminare per
le strade

8. Il diritto al selvaggio
a costruire un rifugio-gioco nei
boschetti, ad avere canneti in
cui nascondersi, alberi su cui
arrampicarsi

9. Il diritto al silenzio
ad ascoltare il soffio del vento,
il canto degli uccelli, il
gorgogliare dell'acqua

10. Il diritto alle sfumature
a vedere il sorgere del sole e il
suo tramonto, ad ammirare,
nella notte, la luna e le stelle

Ecco qui. Credo che il *Decalogo* di Gianfranco vada letto senza retorica, per quello che è. Un tentativo, direi, l'ennesimo, da parte di un uomo che ha amato appassionatamente il suo lavoro e il mondo, di *umanizzare* la politica, riconsegnandola alle sue responsabilità, così spesso disattese negli ultimi anni italiani.

È, questa, una delle tante tessere dello splendido testamento che lui, pur andandosene così in fretta e così presto per vedere il sorgere del sole e il suo tramonto da un punto di vista privilegiato, ci ha lasciato in dono.

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di marzo dell'anno 2013 costituisce una nuova tappa dell'itinerario 2012-2013 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione intercultura», con un dossier intitolato «Arte ed etica», curato da Fabio Cucculelli. «Se proviamo a fare un rapido excursus attraverso gli ultimi secoli della storia dell'arte - scrive Cucculelli -, arrivando fino ai nostri giorni, il rapporto tra arte ed etica risulta essere in molti casi problematico e in taluni paradossale.

La questione di fondo che deve guidare la nostra indagine su questo rapporto, ieri come oggi, è quella di costruire un'etica pubblica condivisa e di definire lo scopo dell'arte nel contesto attuale». Si chiede l'autore: «L'arte può essere di nuovo un mezzo per trasmettere messaggi etici? È giunto il momento di tornare ad una concezione dell'opera d'arte più profondamente spirituale? Su queste ed altre questioni cercheremo di concentrare la nostra attenzione». Domande assai impegnative, che ben descrivono fin dall'inizio il percorso del dossier, che ci aiuta ad addentrarci nell'affascinante mondo dell'arte e nei suoi indissolubili rapporti con l'etica.

L'inserto centrale del «dossier», «Riscoprire oggi le virtù», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato alla «Fede» e ci offre una riflessione sulla «valenza che questa virtù teologale può avere nella temperie storica attuale».

Nella prima e terza parte della rivista, troverete le consuete rubriche di CEM, oltre al primo intervento nel dibattito sull'«appello» di Franco Lorenzoni «perché bambine e bambini, dai 3 agli 8 anni siano liberi da schermi e computer nella scuola», a firma di Patrizia Canova.

Su un tema di tale attualità pedagogica, anche in campo interculturale, il dibattito è aperto: ogni contributo è benvenuto! Segnaliamo infine gli interventi del filosofo Salvatore Natoli e di padre Arnaldo De Vidi (già direttore di CEM Mondialità) sulle dimissioni di Papa Benedetto XVI, che ci offrono due interessanti ed originali chiavi interpretative di questo straordinario avvenimento.

Stefano Turconi

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Stefano Turconi, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Fin da piccolo sognavo di fare il contadino perché mi piacevano gli animali, il mio cartone preferito era "Heidi". Mi piaceva anche disegnare, e quando ho capito che era meno faticoso, ho deciso che quella sarebbe stata la mia strada! Nel tempo libero mi piace realizzare sculture con qualsiasi materiale mi capiti a tiro. Disegno fumetti per Disney (Topolino, PK, MM, WITCH), Tunué (Viola Giramondo, graphic novel in uscita per Lucca 2013) o per il mercato francese (Akameshi, Fantaghenna, Wonder city, Camomille te les chevaux) e illustro libri per diversi editori (Piemme, DeAgostini, Terredimezzo, Einaudi)».

Per maggiori informazioni visitate
«La Casa senza Nord»
(stefanoturconi.blogspot.com).



Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



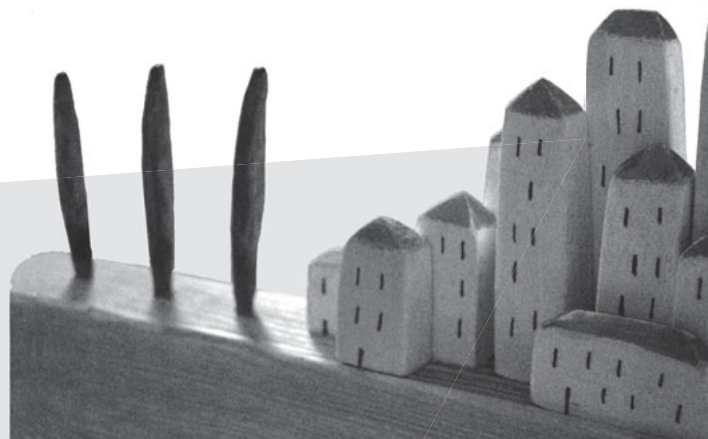
Quando il Signore tornerà troverà ancora la fede sulla terra?

Benedetto XVI si è dimesso dal papato perché dichiara di non sentirsi più nelle condizioni di esercitare il ministero petrino, di continuare quindi a guidare la Chiesa.

Nella storia ci sono state dimissioni celebri - valga per tutte quella di Celestino V - ma sono state del tutto rare e inusuali. Qui non voglio entrare nel merito della teologia - e dal momento che si parla di papato, neppure della teologia politica - ma mi limito a segnalare che il gesto avrà conseguenze. Non so dire se nella direzione di una riaffermazione - tutta difensiva - del primato pontificio o invece verso una concezione del governo della Chiesa più sinodale e collegiale. Troppo spesso si tende a identificare la Chiesa con il Papa, anche se il papato è un servizio alla Chiesa nella Chiesa. Le dimissioni ripropongono perciò una *vexata quaestio* circa il rapporto tra persona e funzione e in questo caso direi meglio mandato. Tuttavia, da laico, ritengo che nel momento in cui - per motivi diversi - non ci si sente all'altezza del proprio compito è giusto riconsegnarlo a coloro da cui lo si è ricevuto: in questo caso, alla Chiesa. La decisione di Benedetto XVI mi pare perciò degna di grande apprezzamento: bisogna, infatti, intendere il *potere come servizio* ed è per questo che non bisogna mai confondere la *missione* con il potere. In una società in cui si tende abitualmente a farlo - tanto che nessuno si dimette se non sconfitto - le dimissioni del Papa mostrano un senso alto di responsabilità e al tempo stesso di dedizione alla Chiesa. Le dimissioni, oltre ad essere segno di grandezza morale, sono anche un atto razionale, indicano una chiara consapevolezza circa quello che si è ancora in grado di fare o che non si può fare più. E questo per le più disparate ragioni: vuoi per il ridursi delle energie fisiche, vuoi perché ci si trova fin troppo

legati da lacci e laccioli che non si possono sciogliere e che perciò bisogna decisamente tagliare.

Quel che seguirà a queste dimissioni non è facile da prevedere, ma viene, comunque, spontaneo chiedersi quanto una presenza così importante come quella dell'ex Papa influenzerà o meno il conclave. Come è noto, certe conseguenze insorgono anche quando non si vogliono. Ma il peso che il Papa lascia in eredità al suo successore non è lieve ed è di ben altra natura; da osservatore, mi pare che la Chiesa si trovi oggi per la prima volta in un'emergenza mai fino ad ora sperimentata: si trova ad operare in un ambiente per intero secolarizzato. Come per i processi cognitivi si parla di «nativi digitali» possiamo dire che oggi ci troviamo in mezzo ad «atei nativi», non più contro Dio, ma senza Dio, almeno secondo il modo tradizionale di concepirlo. Benedetto XVI, proprio perché consapevole di questo, ha aperto una campagna per una nuova evangelizzazione. Il regime di cristianità si è definitivamente consumato e i cristiani sono oggi minoranza: per questo ritengo che o tornano ad essere lievito o periscono. Nel Vangelo, come è noto, si legge: «quando il Signore tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?». Oggi, sull'elezione del prossimo Papa i media fanno gossip, ma ritengo che l'evangelizzazione, da svolgersi ormai in *partibus infidelium*, sia il terreno su cui la Chiesa volente o nolente - chiunque divenga Papa - sarà costretta a misurarsi. Quale sarà il futuro del cristianesimo? Non mi è dato prevederlo, anche se ne ho una qualche idea, ma con una tale questione anche il non credente non può non sentirsi implicato.



Ratzinger non è Martini

Un amico mi ha chiesto un parere personale e latinoamericano sulle dimissioni di Benedetto XVI. Non sono un vaticanista e la mia risposta è quella di un credente che cerca di capire gli avvenimenti della Chiesa. E questo è un avvenimento, perché l'ultimo dei pochi Papi dimissionari risale al sec. XIII.

In generale, qui in Brasile, il gesto del Papa è stato giudicato molto positivamente: la sua decisione è ritenuta onesta, coraggiosa, sofferta, umile. Si è anche detto che il Papa ha dato le dimissioni ora che la Chiesa gode di relativa tranquillità, dopo che lui stesso ha affrontato problemi interni e scandali esterni.

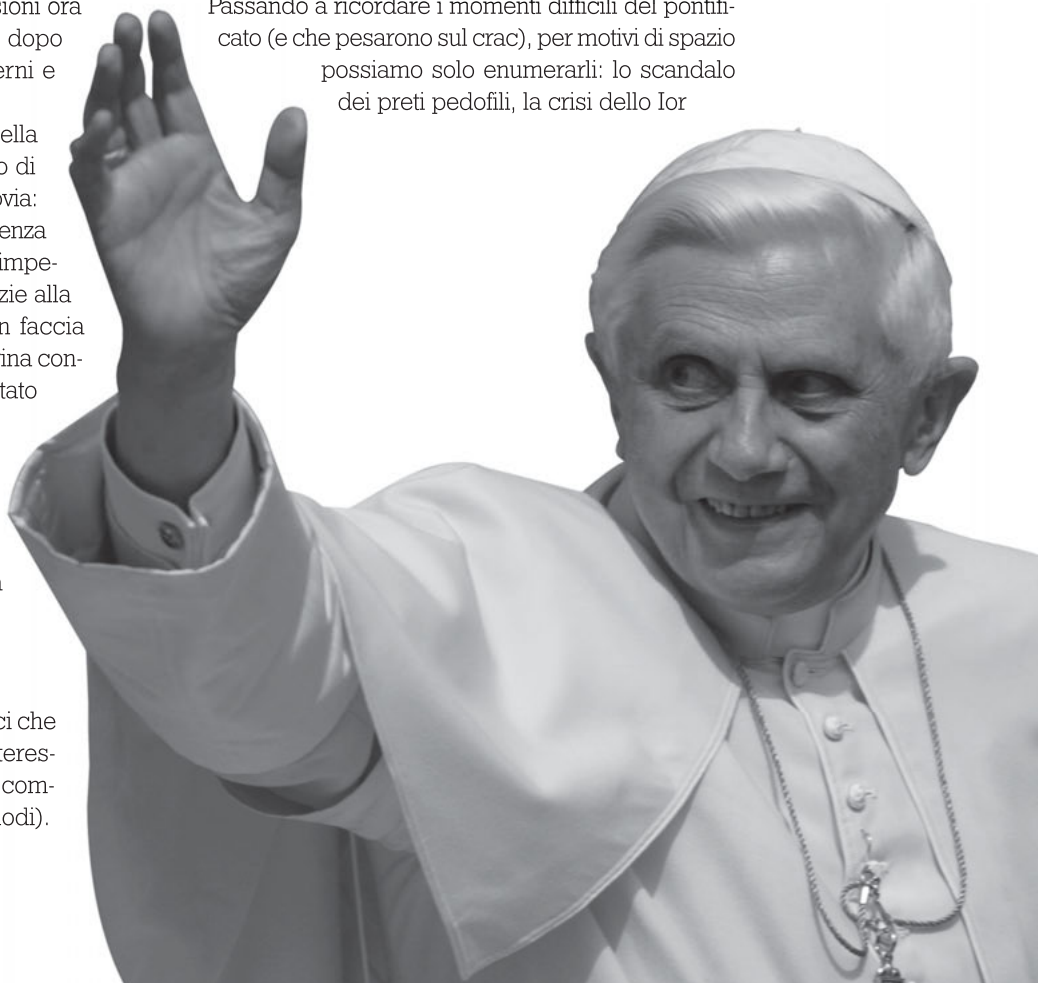
Conosco solo una voce fuori del coro, quella di mons. Stanislaw Dziwisz, già segretario di Papa Wojtyła e attuale arcivescovo di Cracovia: «Dalla croce non si scende!». La mia esperienza cinese mi fa pensare alla resistenza degli imperatori che non si dimettevano perché, grazie alla dottrina taoista, pensavano: «Il capo non fa nulla e tutto sarà fatto». O grazie alla dottrina confuciana: «L'imperatore si mantenga orientato al Nord per far ponte tra l'Imperatore celeste e il popolo, questo basta». In altre parole, il Papa poteva continuare, riducendo la sua attività, democratizzando e dando spazio alla base. Essere primo del cerchio dei cristiani invece che punta della piramide.

Appunti critici interessanti

Colloco qui di seguito alcuni appunti critici che mi sono arrivati via e-mail e che ritengo interessanti (di fatto le critiche aiutano la nostra comprensione e il nostro cammino, più delle lodi).

Walter Maierovitch (professore, storico, giurista brasiliano) esprime la sua perplessità circa la decisione del Papa, dal momento che sta(va) preparando un'enciclica e che decide di alloggiarsi in Vaticano. Non si tratterebbe per il Papa di quel «crac» dell'inverno degli 85 anni, o di «sindrome della fragilità», come dicono i geriatri, che attinge persone di rilievo, le quali perdono il vigore fisico e quello psicologico, ma mantengono il vigore intellettuale? Di qui il desiderio del Papa di tornare ai libri (e di pregare) e di risiedere nel monastero Mater Ecclesiae nei giardini vaticani. Maierovitch ricorda che il Papa è sempre stato molto vicino ai centri di potere, a cominciare da quando ai tempi del Concilio ha collaborato con interventi progressisti(!).

Passando a ricordare i momenti difficili del pontificato (e che pesarono sul crac), per motivi di spazio possiamo solo enumerarli: lo scandalo dei preti pedofili, la crisi dello Ior



(la «banca del Papa» riluttante ad applicare norme anti-riciclaggio), la fuga d'informazioni e documenti riservati (con la condanna e il perdono del maggiordomo Paolo Gabriele), l'allarme per un complotto per assassinare il Papa (!), le fazioni in conflitto nella Curia romana... In questi casi l'intervento del Papa è stato giudicato da alcuni tardivo, debole o poco chiaro. Ci furono anche «incidenti» che provocarono tensione a livello ecumenico e a livello di dialogo religioso con i musulmani e gli ebrei. Il Papa ritrattò con gesti splendidi, ma alcuni sospetti rimasero. Occorre accennare - oltre alla difficoltà del Papa nel controllo della Curia, composta di ministri scelti da lui stesso - anche alla diminuzione del numero dei cattolici in Europa e nell'America Latina. Questa diminuzione sarebbe dovuta alle posizioni conservatrici del Papa in materia sociale e morale.

Un bilancio dall'America Latina

Passando all'America Latina, l'Osservatorio Ecclesiale (Messico) ha fatto un severo bilancio. Dopo essersi chiesto che cosa ricorderemo di questo Papa, ha riassunto il bilancio in quattro punti critici.

■ Il Papa, fin da quando era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha combattuto le manifestazioni della Chiesa latino-americana della liberazione, la Chiesa dei poveri, le comunità ecclesiali di base, l'impegno sociale e politico dei cristiani, la pastorale indigenista, il ruolo della donna...; alcuni teologi sono stati ridotti al silenzio; centri teologici sono stati chiusi; vescovi profetici sono stati diffidati.

■ Il Papa ha nascosto casi di pedofilia, non ha chiesto perdono né ha proceduto ad alcuna riparazione.

■ Il Papa ha frenato i venti di rinnovamento ecclesiale proposti dal Concilio Vaticano II; si è impegnato nel ritorno a pratiche e riti della cristianità (della chiesa co-stantiniana); ha separato di fatto la vita ecclesiale dalle preoccupazioni politiche, sociali, economiche e culturali dell'epoca.

Joseph Ratzinger ha ordinato l'enorme suo bagaglio di conoscenze in un sistema, quello tomista, che ha la pretesa di esaurire il discorso sulla verità e sulla realtà



■ Seguendo la politica del suo predecessore, il Papa si è occupato di ricondurre gli episcopati nazionali al conservatorismo, attenti agli interessi del sistema neo-liberale e sordi al grido dei poveri e dei martiri.

Un'osservazione personale

Io tento un'osservazione personale. Per cominciare, non si può dubitare delle motivazioni profonde del Papa, servo devoto della Chiesa, una vita spesa per il Vangelo. Come pure spiccano le sue doti di intelligenza (forse meno di governo). Ma ritengo che il punto forte di Benedetto XVI sia anche il suo punto debole.

Joseph Ratzinger ha ordinato l'enorme suo bagaglio di conoscenze in un sistema, quello tomista, che ha la pretesa di esaurire il discorso sulla verità e sulla realtà. Quello che non si riconduce alla sintesi teologica dell'Essere, sarebbe fuorviante. Di qui la sua crociata contro il relativismo. Il Papa non accetta la relatività, altre letture o narrazioni sul reale. Quindi c'è un pensiero unico con base nella ragione e nella rivelazione, sviluppatosi in Occidente. Perciò il suo discorso è esclusivo invece che inclusivo. Insomma Ratzinger non è Martini.

Come Pio X è stato canonizzato come il «baluardo contro il modernismo», Benedetto XVI sarà canonizzato come il «baluardo contro il relativismo». Ma questo lo colloca non solo fuori dalla società liquida, ma anche lontano dal linguaggio e dal sentire del variegato mondo di oggi.





Oggi, dopo vent'anni di studi, si ritiene che i neuroni specchio rappresentino un meccanismo con cui il cervello può leggere i pensieri, i sentimenti e comprendere ed interpretare le azioni degli altri.

La didattica al tempo della neuroscienza e dei neuroni specchio

SECONDA PARTE

I neuroni specchio sono stati identificati e studiati dagli anni '90 dal gruppo di Neuroscienze dell'Università di Parma, tra i quali anche i professori L. Fogassi, V. Gallese e L. Fadiga.

Queste cellule cerebrali, all'inizio denominate *monkey see-monkey do*, sono state dapprima localizzate nella zona fronto-parietale delle scimmie, poi è stata dimostrata la loro esistenza nel cervello umano e, in seguito, ne sono state individuate ulteriori localizzazioni anche nella corteccia e persino nell'amigdala. Sono neuroni che si dimostrano capaci non soltanto di reagire ad un semplice stimolo, ma anche di «comprenderne» il significato. In precedenza si studiava l'anatomia del cervello e la fisiologia del sistema nervoso considerando la percezione e l'azione come funzioni separate anche a livello strutturale. Oggi, dopo vent'anni di studi, si ritiene che rappresentino un meccanismo con cui il cervello può leggere i pensieri, i sentimenti e com-

Queste cellule cerebrali, all'inizio denominate «*monkey see-monkey do*», sono state dapprima localizzate nella zona fronto-parietale delle scimmie, poi è stata dimostrata la loro esistenza nel cervello umano



prendere ed interpretare le azioni degli altri.

«Mugu, l'uomo primitivo»

Mi immagino, leggendo varie interviste degli neuroscienziati di cui sopra, la fatica nel tentare di rendere comprensibile la loro scoperta. In un'intervista in rete a Gallese si apprende, ad esempio, che persino nella popolare serie tv *Dr. House* (nella puntata del

volgere l'autismo. Anche in questi giorni, mentre mi documento, mi risulta sempre più intuitivo capire come funzionino nell'Uomo, pensando a quando non funzionano: chissà, l'eterno fidanzato indeciso della mia amica del cuore, colui che noi due, in segreto, definiamo «Mugu, l'uomo primitivo», probabilmente adesso possiamo chiamarlo *broken mirror* ed è tut-
ta un'altra espressione. Un

broken mirror non legge oltre le righe, prende per buona la frase che ascolta («Vai, vai pure, non preoccuparti per me...») senza domandarsi se sia il caso di fare un'inferenza, non interpreta di certo la prossemica della mia amica: semplicemente non la vede, perché non ha attivi i neuroni specchio. E questo è consolatorio: in fondo non è un coglione, è solo un deprivato neuronale.

«Mirrors» e fidanzati

Forse i ricercatori di Parma potrebbero chiedersi se alcuni fidanzati maschi ne abbiano un numero inferiore in confronto alle femmine o se, più probabilmente, le donne (chi più di noi?) abbiano «specchi» posizionati in una zona e gli uomini in un'altra, magari occipitale.

Considerando per esempio la traslazione da un romanzo e la successiva globalizzazione del termine *cyberspazio* di cui parlavamo in incontri precedenti, reputo che quando un sostantivo entra nello *slang* con tutte le connotazioni che lo riguardano, solo allora l'argomento che sottende è diventato patrimonio culturale di tutti: chissà che *broken mirror*, che emotivamente è comprensibile e sperimentato, credo, da gran parte dell'universo femminile, non finisca per entrare nel linguaggio comune, divenendo il veicolo per interessarsi del resto.

Nel sistema *mirror*, mi par di capire che chi chiama la propria amica per invitarla a cena quando il suo *broken mirror* se ne fugge, è perché sa cosa prova e questa è immedesimazione/empatia. Coi che telefona non è definibile comunque compassionevole, infatti non ci soffre (mica ha lasciato lei). Come dire «ti capisco, ti sono vicina». Meglio che niente c'è la solidarietà. Femminile...

Mente, corpo e filosofia

La mia impressione, tornando alla scoperta, è che dopo tanti anni di studi ci si stia dando da fare per capirne l'effettiva funzionalità: come leggevo nell'intervista a Rizzolatti, molto umilmente non si aspettano il Nobel non essendo, per esempio, un gruppo di genetisti o di immunologi. Come dire che, se curi una malattia incurabile fino ad oggi sei un genio, ma se scopri qualcosa che non sai dove ti porterà, puoi essere ugualmente definito tale? Me lo domando anche notando come facciano spesso riferimento alla filosofia (Gallese cita spesso Nietzsche, «Comprendere l'altro, cioè creare in noi il suo sentimento», Husserl che si occupò della corporeità di tutti gli ambiti della cognizione, e Heidegger), quasi tentassero di dimo-

strare che un approccio per così dire biologico possa finalmente rispondere agli eterni dilemmi dell'uomo. Prendete ad esempio il seguente quesito filosofico per il quale, nella mia famiglia di tre donne ed un unico maschio, quell'unico, pure filosofo, è stato per anni dileggiato, essendone il proponente: «è preferibile essere un corpo o avere un corpo?» Gallese risponderebbe, molto più sicuro dei mille filosofi che hanno finora argomentato intorno a questa domanda: «... non ci si può ancora immaginare la mente umana senza corpo [...]. La nostra mente esiste solo nel mondo corporeo». Una non risposta! ■■■

Dopo tanti anni di studi ci si sta dando da fare per capire l'effettiva funzionalità dei neuroni specchio



Specchio delle mie brame...

La scoperta è fatta, ma è difficile inserirla sia in un vecchio paradigma, sia in uno nuovo che ancora non riusciamo ad ipotizzare. Dovremmo partecipare insieme ad un grande *brainstorming* per capire che cosa ci cambia nella vita dopo aver scoperto che siamo un po' tutti come quel Leonard Zelig vittima di un'ignota malattia, come uno specchio che restituisce alle persone la propria immagine. Afferma Gallese che «Nessun essere vivente imita tanto e tanto agevolmente quanto gli esseri umani. Proporzionalmente abbiamo di gran lunga più neuroni specchio di tutti gli altri animali. Uno scimpanzé deve osservare per cinque anni prima di poter lui stesso rompere una noce, usando una pietra come martello e un'altra come incudine. Un bambino lo impara in pochi minuti». Con un'affermazione come questa si potrebbe spiegare l'evoluzione umana (quantomeno quella tecnologica) dall'australopiteco ad oggi, ma i nostri fisioneurologi cercano una connessione con il comportamento sociale degli uomini, che in tutte le altre specie è assente. I dati che si leggono portano a pensare che, se il sistema specchio è così empatico, forse l'apprendimento potrebbe basarsi su presupposti più «coinvolgenti». Rizzolatti, nella versione «divulgativa» porta l'esempio di due famosi allenatori di squadre di calcio, confermando che Murinho e Guidolin potrebbero «avere neuroni specchio che vanno a mille», dato che riescono a coinvolgere la squadra e a capirne i sentimenti. Ovvio che li cita per farsi intendere da tutti, perché se fosse stato lì ad affrontare la complessità del neurone dal suo punto di vista, nessun lettore avrebbe retto. Siamo anche noi, nel nostro piccolo, dei *coach*, quindi «Specchio delle mie brame, quale sarà la didattica adatta nel paradigma di questo reame?».



«Internet e media digitali impongono alla ricerca umanistica metodi e pratiche di impatto trasformativo simile a quello che in passato era stato prodotto dalla stampa» (Luca De Biase).

Per un umanesimo digitale o un digitale umanistico?

PRIMA PARTE

Il vero scienziato detesta la Scienza, il vero poeta detesta la Poesia.

Leonardo Sinisgalli

Sono capaci tutti di trovare lo spirito umanistico in un'opera letteraria, in un dipinto o in un brano musicale, ma nella tecnologia? Lo cerco dai tempi dell'università, da quando m'imbattei nel Maestro curioso e geniale Marzio Pieri, che mi condusse a una tesi sul *Furor mathematicus* di Leonardo Sinisgalli, mezzo matematico, mezzo critico, mezzo poeta... un mezzo non di troppo ma fuori tempo, col sogno di far parlare di poesia gli ingegneri e di tecnologia i poeti. Ora così lontano, ma più che mai urgente e possibile. A dire il vero io ho sempre trovato carico di umanesimo e di creatività

il mio computer, il mio telefono, la mia televisione e i miei videogiochi, mi conducevano alla scoperta e al divertimento: affascinanti e creativi. Quando dico, a chi non conosce me e la mia storia, che a internet devo mia figlia, pensa che l'abbia comperata su e-bay, non è andata così, ma non mento. L'importante è saper usare gli strumenti, trovare il linguaggio giusto e la creatività è assicurata.

Luca De Biase, direttore di *Nóva* de «Il Sole 24 Ore» e docente alla Iulm di giornalismo e nuovi media, scrive: «nel 1953 uscì il primo numero de *La civiltà delle macchine*, mitica rivista diretta da Leonardo Sinisgalli. Il primo articolo era di Giuseppe Ungaretti. Il poeta rifletteva intorno alle conseguenze del progresso dell'elettronica sull'immaginazione degli esseri umani e sulla loro capacità di generazione di senso. [...] Intuizione più spesso approvata che applicata. Anche perché, per farla propria, gli interpreti, i critici, i cercatori di senso,

dovevano darsi, umilmente, la regola di imparare il linguaggio della tecnica. L'occasione è arrivata, ineludibile, con l'avvento di internet e dei media digitali, che impongono alla ricerca umanistica metodi e pratiche di impatto trasformativo simile a quello che in passato era stato prodotto dalla stampa».

Dal plagio alla studio (in)consapevole

Non riesco a gestire bene i conflitti con la mia classe 2ª,

così ogni tanto provo nuove strategie per recuperare occasioni perdute. Sono i miei ragazzi, quelli ai quali cerco di somministrare diete cyberdigitali più equilibrate¹. Entro, faccio accendere LIM e computer al segretario di turno, poi in silenzio mi metto a fare una ricerca sul Lussemburgo, non dico nulla, loro cercano di capire cosa sto facendo, lo intuiscono e qualcuno comincia ad alzare la mano per darmi consigli: provi a vedere quel sito che... ci sono le mappe mute... perché non aggiungiamo una visita virtuale? Non ne troviamo. L'innazionale? C'è. Lascio loro penna, touch e connessione, si alternano i più sicuri, quelli meno spigliati guardano, attentamente, un po' di invidia (*digital envy*), ma sono certa che quando faremo la Bosnia-Erzegovina saranno in grado di fare ognuno la propria parte, qui a scuola possono farlo, tutti. Non è che il



Leonardo Sinisgalli

Come rinunciare al fruscio delle pagine sgualcite? Al sottolineare a matita o fare orecchie in alto a destra alle pagine importanti?

La LIM crea dipendenza

Una collega mi dice, con una sorta di lieve imbarazzo, che, a causa di lavori straordinari, ha dovuto far lezione per due settimane in un'altra aula e non nella solita dove è cementata una LIM, sia lei sia i ragazzi ne hanno sentito la mancanza, abituati ormai ad accendere e ad accedere a un diverso tipo di fare scuola. A differenza sua, il collega ha usato il videoregistratore, perché lui la LIM la usa solo come megaschermo per proiettare film. Oppure l'altra prof, felicissima dello spostamento, lei che per principio si rifiuta di rinunciare al fascino del gesso sulle dita. Ognuno pensa al proprio *device* (strumento), ha le proprie paure e

fantasmi nel cassetto accanto al registro (cartaceo), ma il cambiamento è lì davanti, da dentro e da fuori, il messaggio sta arrivando forte e digitale. A proposito di creazione digitale originale, la mia amica che insegna religione mi mostra sconsolata una ricerca presentata da un allievo, tanto è palese il copia e incolla che la cataloghiamo come plagio; fenomeno da sempre esistito, ma oggi effettuato con una voracità e un'ingenuità tali (siamo pur sempre alle scuole medie) che diventa urgente intervenire, nel nostro piccolo. Io stessa sono ormai stanca di dover perdere il mio tempo per estrapolare cosa può essere autenticamente rielaborato o solo scrupolosamente rimaneggiato o, nei casi più astuti, tradotto, per evitare di essere sorpresi come plagiatori. Non è una novità, ma la vedo come un'opportunità, in mezzo a tanto sconforto.



Perché il prossimo anno non evitiamo di comperare il libro di geografia e ce lo facciamo noi? Io ci penso dall'università

Lussemburgo sia poi una fonte inesauribile d'informazioni, ma creiamo alcune pagine dense di dati, grafici, immagini, suoni, alla fine due considerazioni: la prima è che studiamo senza accorgercene; la seconda emersa in una domanda: prof, perché il prossimo anno non evitiamo di comperare il libro di geografia e ce lo facciamo noi? Io ci penso dall'università... Seguono lezioni (?) in cui ad ogni curiosità, incertezza, an-

diamo a cercare sul web, vediamo i telegiornali che raccontano il crollo del muro di Berlino, ascoltiamo *Sunday bloody Sunday* studiando l'Irlanda... scelgono loro i siti affidabili, individuano percorsi che aprono finestre e ci portano lontani nel tempo e nello spazio. Quasi quasi mi piace persino insegnare geografia. Facile con geografia, direte voi, anche con storia, va bene. E letteratura? Come rinunciare al fruscio delle pa-

gine sgualcite? Al sottolineare a matita o fare orecchie in alto a destra alle pagine importanti? Come fare? Si può fare,

Sitografia

<http://blog.debiase.com/>
<http://lucadebiase.nova100.ilsole24ore.com/2013/01/lo-spirito-umanistico-che-nutre-il-digitale.html>
https://sites.google.com/a/liceoatiliobertolucci.it/e_inclusion/

urlò il dottor Frankenstein nel capolavoro di Mel Brooks. Pascioli letto da Alberto Lupo redivivo, cantato dai lontani Skiantos (giusto per rivisitare un po'), ma poi chi lo commenta? Gli allievi (di 3^a) alla LIM che sottolineano campi semantici, fanno il computo sillabico evidenziano figure retoriche. Abbiamo buttato giù la parete del digitale, ci siamo messi in gioco.

E-inclusion

Si mettono in gioco anche circa 900 docenti della provincia di Parma che si sono iscritti - quasi tutti volontariamente - ad un progetto di formazione sull'uso della LIM in classe, E-inclusion, e mi riferisco a docenti della Scuola primaria e secondaria di 1° grado, ai tempi in cui la formazione non la paga nessuno agli insegnanti. Stupiti? Categoria paziente è stata definita, tenace aggiungo, all'inaugurazione del corso non si sono fatti abbattere né dall'aula fredda, né dal sordo snocciolare di alcuni esperti di periodi in cui erano contenute di fila tutte queste parole: *life long learning*, *e-learning*, *device*, *digital divide*, *learning object*, *app*, *cloud*, *drop-box*, *smartphone*, *tablet*. L'accumulazione è una figura retorica che può portare al grottesco, soprattutto quando si scontra con la realtà: per uscire incolumi da quel seminario, i docenti hanno dovuto illuminare le scale ripide e buie con i loro personali *device*: *smartphone*, *tablet*, cellulari, ecc. ■■■

¹ Cfr. «CEM Mondialità», numeri di gennaio e febbraio 2013.



Ogni oggetto d'arte ha una sua vita autonoma, indipendente da quella dell'autore, in relazione alla sua valenza etica e civile. In cosa può consistere il valore etico di un'opera d'arte? Come coglierlo? E che valenza educativa potrebbe avere?

Arte ed etica Un approccio complesso

Interrogarsi sul rapporto che intercorre tra manifestazioni artistiche ed etica può avere interessanti ricadute sul piano formativo ed educativo, perché il campo d'indagine è ampio ed articolato in vari livelli: il primo riguarda l'opera, gli elementi caratteristici che ne fanno un prodotto artistico, il secondo riguarda invece il rapporto tra opera e fruitore e la capacità che la potenza espressiva dell'autore ha di poter essere colta ed interpretata nel tempo e di irradiare forza comunicativa; il terzo livello interpella, invece, il formatore e la disposizione con la quale accosta i suoi alunni alla fruizione dell'opera. Non c'è dubbio, infatti, che ogni oggetto d'arte ha una sua vita autonoma, indipendente da quella dell'autore, in relazione alla sua valenza etica e civile, destinata a «parlare» anche a generazioni molto lontane cronologicamente da quelle coeve all'autore. Ma in cosa può consistere il valore etico di un'opera d'arte? Come coglierlo? E che valenza educativa potrebbe avere?

L'arte come espressione della condizione umana

Un contributo interessante ed una risposta aperta alla questione è suggerita dal testo di Ugo Morelli, *Mente e bellezza* (ed. Allemandi, 2010). Dalla lettura di alcuni capitoli significativi si evince che l'arte ha la sua cifra etica nella fedeltà allo spirito di ricerca di senso che la informa e che s'impone con forza irresistibile all'autore; è etica perché s'interroga sul senso e fa di questa inesausta tensione l'oggetto del suo essere. Cinque punti essenziali caratterizzano tale tipo di produzione ed hanno a che fare con problematiche di tipo etico:

Liminalità: l'arte possiede sempre in certa misura caratteristiche titaniche perché si confronta con le dimensioni estreme del terrore, del mistero, dell'ascesi, dell'angoscia e della morte e con la dolorosa coscienza del limite; in questo sa sfiorare l'abisso, osa l'impensabile e presenta aspetti numinosi e sacrali.



Ineluttabilità: l'energia creativa, la pulsione e l'urgenza generativa s'impongono con la forza ineludibile delle doglie del parto e seguono tempi e modalità proprie che l'autore non può dilazionare o contrastare, alle quali è sottoposto, come se prestasse loro un servizio; in questo

senso nel mondo greco l'artista è un servitore delle Muse ed è da loro e a loro arbitrio dominato, posseduto, con l'ispirazione, da potenze superiori che devono essere invocate all'inizio della propria opera (Cantami o Diva).

Eccedenza: l'aspetto sovrabbondante dell'opera d'arte

Arte e fruizione estetica ed etica

L'opera d'arte veicola un messaggio saturo di senso in quanto oggetto culturale che si rigenera e si ricrea ogni volta che un ascoltatore si pone in ascolto profondo. La capacità di concentrarsi e di vibrare entrando in sintonia con l'opera contrasta con una fruizione puramente emotiva e sensazionalistica: richiede competenze ed un lungo addestramento, volontà e passione per la complessità, per l'interpretazione e la decifrazione del messaggio nascosto. In genere l'appagamento superficiale si contenta di una decodifica convenzionale, mentre l'ascolto intenso rappresenta un'avventura labirintica che coinvolge intelligenza e sensibilità. Ogni opera d'arte è sinestesica e polisemica e la fruizione permette di cogliere le molteplici sollecitazioni sensoriali: la Primavera del Botticelli regala anche emozioni olfattive perché dalla leggiadria delle figure e del paesaggio sembra sprigionarsi il profumo delle specie floreali raffigurate con perizia calligrafica dall'autore. Tuttavia la fruizione estetica per trasformarsi in educazione e in esperienza dell'umano ha bisogno della mediazione critica e di un approccio fatto di studio e di analisi. Affidarsi al solo tumulto emotivo scatenato, ad esempio, dalla Cavalcata delle Walchirie, non consente di contestualizzare storicamente l'opera (lavoro necessario nel caso di Wagner) e si presta a fraintendimenti o ad usi ideologici. Pertanto l'arte e il piacere dinamico che suscita non edificano lo spirito né lo orientano spontaneamente al bene o alla virtù, ma il potenziale dionisiaco sprigionato può anche servire all'esaltazione della distruzione e non preserva dall'irruzione del male o della rottura del senso: molti generali nazisti erano raffinati cultori di musica o estimatori d'arte, ma ciò non ha impedito di porre la loro sensibilità estetica al servizio dello sterminio. La fruizione dell'opera assume valenze etiche volte al bene se è orientata al superamento del conformismo (anche quello dei social network), se contribuisce ad alimentare spirito critico e creatività, se produce o incentiva innovazioni individuali e collettive, rendendo fecondo lo slancio creativo originario.

L'arte è
sommamente
creativa
perché
aggrega,
condensa
diventa
profezia ed
annuncio di
futuro
aprendo lo
spazio del
possibile e
del non
ancora

appare più evidente nella sua inservibilità pratica, infatti esprime un surplus di senso che si colloca al di là dell'uso e del bisogno e rappresenta un'aggiunta di valore: un vaso decorato rappresenta in modo efficace il significato dell'eccedenza, dal momento che l'ornamento si sovrappone all'oggetto rispetto alla funzione che viene «dimenticata» o subordinata al significato nuovo che il vaso assume come recipiente sottratto alla quotidianità e collocato in una dimensione inedita e sacrale.

Inaudito: l'opera d'arte si avvale di linguaggi diversi, ma qualunque forma assuma e qualunque mezzo usi per esprimersi, è caratterizzata dalla capacità di operare una ricombinazione di elementi spesso quotidiani, consuetudinari, che si rivestono di un significato sfolgorante perché trasformati dalla visionarietà dell'artista. Suoni, parole, colori, gesti, movenze subiscono una metamorfosi che rin-

nova i linguaggi e li rivivifica, aprendo la strada all'imprevedibile, all'inaudito, ciò che era sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno vedeva e che non era mai stato udito prima. In questo l'arte è sommamente creativa perché aggrega, condensa diventa profezia ed annuncio di futuro aprendo lo spazio del possibile e del non ancora.

Questa facoltà rigeneratrice rappresenta la valenza educativa più efficace dell'opera d'arte e della sua fruizione, addita strade nuove e produce un innalzamento dei sensi e della volontà.

Universale: il termine, equivoco, necessita di un chiarimento, perché universale è un concetto occidentalocentrico che suscita sempre perplessità. Evoca la *reductio ad unum* e la supremazia di un modello. In questa accezione, però, il significato è diverso ed equivale a pienamente umano: l'opera d'arte, da qualunque cultura provenga, di qualunque codice si serva, ha come interlocutore l'essere umano come appartenente alla specie. L'arte è universale perché esprime ciò che caratterizza la domanda di senso e la ricerca di risposta che il genere *homo* si è sempre posto fin dalla sua faticosa e complessa comparsa sul pianeta. Ogni artista si confronta con un pubblico che non è legato necessariamente a lui da vincoli comunitari, perché punta al cuore della costruzione di senso che prescinde dalle identità specifiche pur servendosi di un codice e di un linguaggio storicizzati che hanno comunque bisogno di essere studiati e tradotti. ■■■



Nato nel 1973 nella provincia dello Shandong, Liu Bolin si è formato alla prestigiosa Accademia Centrale d'Arte. La sua è la generazione che ha assistito ai grandi cambiamenti dei primi anni '90, quando la Cina grazie alla rapida crescita economica ha raggiunto una relativa stabilità.

La lezione di Liu Bolin

A dagiato davanti al mare, il *Fotografiska Museet* di Stoccolma è una vecchia industria con ciminiere che si è salvata dalla demolizione in quanto reperto di archeologia industriale. È lì che ho incontrato l'opera di Liu Bolin, uno dei più importanti artisti della Cina contemporanea. Scultore, fotografo, è divenuto famoso per la sua serie di foto di performance *Hiding in the City* dove, dipingendo scrupolosamente il proprio corpo e quello di altri individui in mo-



do tale da fondersi e sparire in una varietà di contesti urbani, oggetti, e architetture, l'artista indaga i modi in cui i luoghi in cui viviamo danno forma alle nostre identità.

Nato nel 1973 nella provincia dello Shandong, Liu Bolin si è formato alla prestigiosa Accademia Centrale d'Arte. La sua è la generazione che ha assistito ai grandi cambiamenti dei primi anni '90, quando la Cina grazie alla rapida crescita economica ha raggiunto una relativa stabilità. La progressiva accettazione delle regole del capitalismo ha lasciato dietro di sé molta disillusione politica e confusione intellettuale.

Seguendo questa ispirazione ha poi strutturato la serie *The invisible man*, che esaspera la scelta di *Hiding in the City* inserendo la figura umana, resa quasi indistinguibile dalla sua

capacità mimetica, tra gli scaffali di un supermercato, ai bordi di una strada, sui segnali stradali.

E se in *Hiding in the City* Liu Bolin contestava la distruzione da parte delle autorità di Pechino del distretto di Suojia Village, un tempo sede di un centinaio di studi di artisti, e poi nuova zona residenziale per la magmatica città che si espande, in *The Invisible Man* la critica si fa più radicale. Quello che a fatica intravediamo di squincio tra gli scaffali è un uomo o un insieme di lattine di bibite? È lui che si nasconde per sopravvivere, novello iguana mimetico, o è il contesto, lo sfondo (in questo caso lo sfondo consumistico del supermercato) che lo fagocita? ■■■

Uomini e camaleonti Liu Bolin

Il camaleonte ha la straordinaria prerogativa di cambiare colore per uniformarsi al colore dello sfondo come forma di auto-protezione. Molti altri animali hanno imparato a mimetizzarsi con l'ambiente esterno per affrontare il nemico nella lotta tra vita e morte; la capacità di nascondersi è spesso il fattore più importante per la sopravvivenza. Gli esseri umani non sono animali perché non sanno proteggere se stessi. Due cose sono emerse chiaramente

durante gli ultimi tremila anni di storia umana: primo, la specie umana progredisce distruggendo l'ambiente circostante; secondo, lo sviluppo degli esseri umani è costellato di orribili sfruttamenti. Il prezzo di questa brillante civilizzazione umana è che l'uomo dimentica quasi di essere un animale, dimentica di avere degli istinti. Gli esseri umani sembrano aver scordato di dover ancora pensare a come sopravvivere. Mentre l'umanità si gode i frutti del proprio progresso, scava la propria tomba con la sua ingordigia. Nella società umana non è sufficiente mimetizzarsi per sopravvivere. Il

concetto di umanità stessa è messo a repentaglio. Invece di affermare che la specie umana gioca un ruolo dominante, sarebbe meglio dire che gli umani si stanno lentamente rovinando con le proprie mani. Lo sviluppo economico ha complicato il significato della parola umanità. Con la morte sparisce il corpo ma i cambiamenti economici stanno indebolendo lo spirito degli esseri umani. Visto che il pensiero è sinonimo di vita questa è una morte ben peggiore dell'altra [...].

(<http://www.boxartgallery.com>)

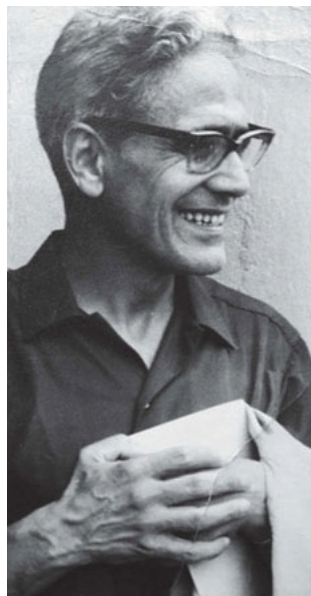


Tutta la vita di Arturo Paoli è una testimonianza esemplare, di un'eccezionale profondità e coerenza, che lo rende fonte di sollecitazioni per tutti coloro che lo avvicinano, che riconduce all'assunzione delle proprie responsabilità.

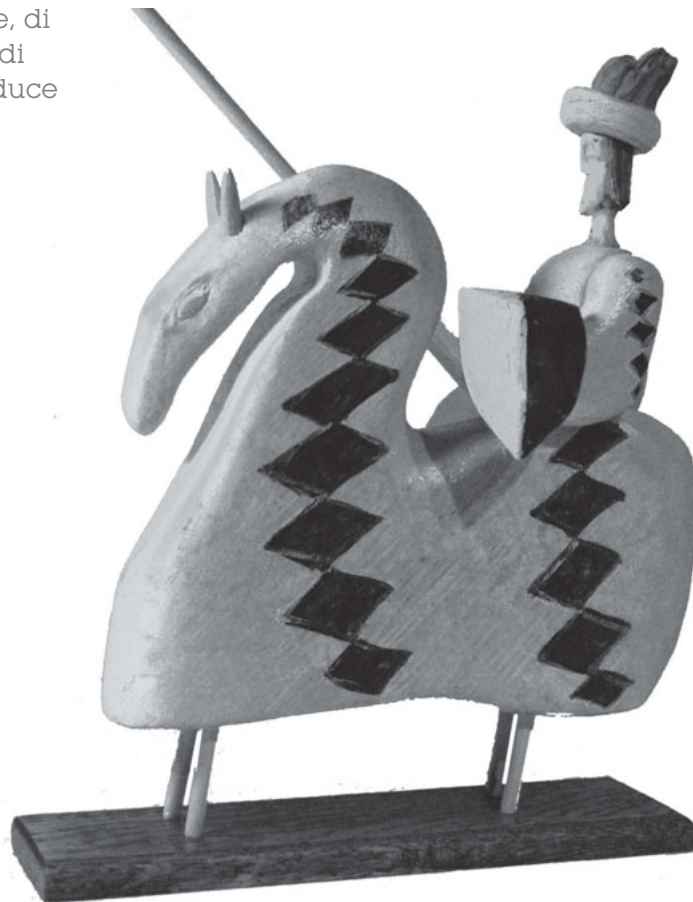
Amorizzare il mondo

La testimonianza di Arturo Paoli

Ho la fortuna, abitando a Lucca, di poter ascoltare dal vivo Fratel Arturo Paoli, il prete lucchese che di recente ha tagliato il traguardo dei cento anni e che ha impegnato e impegna tutta la sua vita per «amorizzare» il mondo, usando un'espressione cara a Teilhard de Chardin. Saliamo in tanti, cristiani, laici, curiosi, a San Martino in Vignale, dove dal 2006 Arturo ha aperto la sua «tenda» nella casa di spiritualità dedicata al «Beato Charles de Foucault». Qui, nell'accoglienza totale, si ritrovano persone di ogni età che s'interrogano, che sentono di voler vivere in un altro modo e si riconoscono nella testimonianza di Arturo che dice: «Mi auguro che le persone che verranno, dopo un certo periodo, diventino diffusori e moltiplicatori di questa esperienza. Non desidero un gruppo stabile, chiuso in se stesso, ma un luogo di passaggio dove vivere un'esperienza di ricerca da portare avanti lungo tutta la vita, nel lavoro, nella



famiglia, in parrocchia, in politica. Non ho delle verità da infilare nella testa di un altro o dei consigli da dettare come ricette miracolose. Non sarò un maestro, ma una presenza amica, un ricercatore, che vuole offrire ad altri la possibilità di cercare insieme e coltivare la pace». Tutta la vita di Arturo è una testimonianza esemplare, di



«Io penso che sia inutile dichiararci credenti in Gesù offendendolo crudelmente nei suoi fratelli più deboli»

Arturo Paoli

un'eccezionale profondità e coerenza, che lo rende fonte di sollecitazioni, per tutti coloro che lo avvicinano, che riconduce all'assunzione delle proprie responsabilità. Il suo richiamo all'etica, come via per riscoprire una relazione autentica «dell'uomo con l'uomo», il suo appello ad una rivoluzione nei nostri stili di vita, ci impongono una scelta di sobrietà e di condivisione. Arturo richiamandoci al bene comune e alla tenerezza verso «Madre Terra», deturpata da uno sfruttamento esasperato in nome del profitto, ci invita ad imparare dai popoli indigeni dell'America Latina il rispetto

e la cura per ogni essere vivente. Il messaggio, che ci giunge forte e chiaro dalla sua testimonianza, non riguarda solo la vita spirituale e religiosa dell'uomo, ma tutta la sua esistenza, soprattutto quella relazionale che coinvolge il vivere insieme: la politica, l'educazione, la cultura, l'arte, che devono porre al centro dei loro interessi l'uomo e soprattutto la gioventù, con i suoi bisogni fondamentali.

L'invito è di vivere armoniosamente le tre dimensioni fondamentali dell'esistenza: affettiva, politica ed economica, avendo cura di noi, degli altri, della terra, dei luoghi che abitiamo, del patrimonio artistico e culturale e di tutti i doni che la vita ci offre. ■■■

Bibliografia

A. Paoli, *La forza della leggerezza*, Romena, coll. «I germogli», Prato-vecchio (Ar) 2007

A. Paoli, M. Pacini, *La rinascita dell'Italia. Messaggio ai giovani*, Fazzi Editore, Lucca 2012

A. Paoli, *La pazienza del nulla*, pref. di Luigi Zoja, Chiarelettere, Milano 2012

Per la biografia di Arturo Paoli potete visitare il sito www.fondazionebmlucca.it/fondopaoli

Per contattare la Casa «Beato Charles de Foucault»

via della Pieve di S. Stefano, n. 3771
55100 S. Martino in Vignale (Lucca)
tel.: 0583394475
luciomalanca@tin.it;
patolomei@tin.it

Fratel Arturo celebra la Messa nella Chiesa di San Martino in Vignale la domenica alle ore 11.15 e il giovedì alle ore 20.30.

Una lettera da Fratel Arturo

Desidero condividere con voi la lettera che Arturo ha inviato per ringraziare degli auguri, che gli sono giunti da ogni dove in occasione dei suoi 100 anni, certa che le sue parole arriveranno direttamente al vostro cuore.

«Cari amiche e amici, per la ricorrenza del mio arrivo al secolo ho avuto dei complimenti che ho sentito ispirati da un vero affetto, da stima per quello che sono, e so di non ingannarmi scambiandoli con i soliti doverosi biglietti tradizionali. Sono in parte di non credenti. Sono certo che l'apprezzamento verso la mia persona, che io non vedo scevra di incoerenze, è sincero. Questa accoglienza mi aiuta a non considerarmi arrivato ad una meta definitiva. Arrivati all'inizio della vecchiaia, raggiunto l'epilogo, Gesù ci trasmette un invito impensabile che mi chiede di non pensare a un riposo totale giungendomi la sua opinione: se non tornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli. Certamente sarete al corrente di pressioni ed ammonimenti che vengono come un S.O.S. gridato in tutti i toni da persone sagge, attendibili, che prevedono delle devastazioni prodotte dalla tecnica, rappresentate come un aereo che vola nello spazio senza meta che finirà di spezzarsi contro una rupe e sarebbe il punto finale. (Bauman). Pensatori di tutte le tendenze hanno tentato invano di mettere un limite all'avanzare della tecnica, finora inutile. Ma questo per me rappresenta uno stimolo a non cessare di preoccuparmi e la mia speranza è di trovare una via di uscita. Forse tutta la vostra sollecitudine

nel commentare favorevolmente il compiersi del secolo, mi ha talmente consolato da superare uno scoraggiante pessimismo.

La tenerezza che ho colto nelle vostre lettere, telegrammi e tutti i mezzi di comunicazione, di una tecnica ancora prudente, mi ha commosso profondamente. Le espressioni di affetto e di gratitudine, di stima mi sono giunte da persone di diverse credenze e culture. Vorrei chiudere questi pensieri con alcuni suggerimenti che sottometto alla vostra critica. Il primo è quello di contrastare la frantumazione egoistica prodotta dagli strumenti della tecnica, con l'appello a incontri di gruppo che abbiano motivazioni politiche, religiose o di altro genere. Favorire queste riunioni motivandole con argomenti che possano interessare. Trovare tutto quello che può favorire il superamento della frantumazione egoistica. Volere a tutti i costi il rinnovamento di questa società che sembra immersa in una palude. Si conoscono delle incoerenze di persone che si dicono religiose ma non hanno nel loro obiettivo il riconoscere la stretta interdipendenza degli esseri umani. Un religioso non può accettare rimedi alle deficienze delle strutture politiche ed economiche facendole pagare a delle moltitudini di affamati continuando pratiche religiose talvolta con esibizionismo. La tecnica ci ha divisi in categorie e aumentano gli esseri trascurati e non considerati come uguali. È inevitabile dimenticare il Vangelo che ci suggerisce l'uguaglianza e magari la preferenza di quelli che vengono considerati irrecuperabili. La Chiesa presenta creazioni liturgiche sempre nuove ma trascura dei provvedimenti che sono apertamente distruttivi di quelli che ipocritamente affermiamo uguali a noi. Io penso che sia inutile dichiararci credenti in Gesù offendendolo crudelmente nei suoi fratelli più deboli. Ardisco coltivare la speranza che molte persone che contano nella società si accorgano che certi provvedimenti che sembrano assolutamente neutri, sono delle negazioni del Dio Padre, del Dio provvidenza, del Cristo che ha scelto la morte più crudele per persuadere l'uomo che nessuno è trascurabile. Cari amici, per l'amore e la riconoscenza che avete suscitato in me a riflettere seriamente, vi dico che è l'ora di non agire superficialmente ricorrendo a quello che è più efficace. Il vero soggetto della storia è l'uomo senza nome proprio se non quello che ci ha dato Gesù: amico e fratello. Vi saluto uno ad uno sperando di incontrarvi e di scoprire in voi la buona volontà di essere veramente discepoli del nostro Maestro Unico».

Lucca, 8 dicembre 2012

«Vi saluto uno ad uno sperando di incontrarvi e di scoprire in voi la buona volontà di essere veramente discepoli del nostro Maestro Unico»
Arturo Paoli



Ricordare le vittime è iniziare a fare loro giustizia e, al tempo stesso, porre le condizioni di una riconciliazione e di un futuro davanti all'ingiustizia consumata.

Extra victimas nulla salus Il luogo teologico delle religioni

**La memoria delle vittime (imbrunire)
per immaginare-desiderare la fine della
violenza (alba)**

C'è stata una lunga stagione in cui il dogma proclamato era *extra ecclesiam nulla salus*: tipico di tutte le logiche istituzionali e di potere quella di affermare che al di fuori di essa (Chiesa, ma anche partito, patria, civiltà, ecc.) non ci possa essere «salvezza». Dopo Auschwitz, però, diventa impossibile continuare a credere onestamente in un dogma escludente come questo, continuare a ritenere che ci sia una civiltà superiore alle altre... Davanti alla vittime dei totalitarismi di ieri e di oggi, la riflessione etica, come quella politica non ha trovato risposte che non siano di condanna. Ma la violenza non è finita, la stagione dei conflitti non si è interrotta. Serve allora un pensiero nuovo che trovi nelle vittime non solo innocenti da ricordare, ma che a partire da esse sappia pensare la verità anche come denuncia dell'ingiustizia, come luogo che accoglie le «ragioni dei vinti», come spazio in cui riaffermare «l'intelligenza delle vittime»: *extra victi-*

Davanti alla
vittima, la
psiche
umana si
serve
dell'amnesia
per poter
«sopravvivere»
alla sua
memoria



mas nulla salus. Non si tratta, come può sembrare, di legittimare l'esistenza delle vittime, di renderle necessarie; al contrario, si tratta del tentativo di eliminare il bisogno di vittime da parte di tutte le narrazioni siano esse politiche, ideologiche o religiose. Vedere la realtà a partire dalle vittime e non dai vincitori smaschera lo spirito sacrificale che riposa nel cuore della modernità: sono vittime da sacrificare alla civiltà che è arrivata gli indios in America Latina, come sono vittime sacrificali i portatori di handicap per le spese dello Stato nazista, sono da eliminare, infine, gli ebrei perché avanzi il delirio del «dominio del mondo».

La dimensione della memoria

La prima dimensione, allora, di questo nuovo pensiero fondato sul dogma *extra victimas nulla salus* è proprio quella della *memoria*. Quella delle vittime, cioè, permette di leggere la storia in termini di apertura e non di chiusura quando interpretata all'interno del registro religioso. Davanti alla vittima, infatti, la psiche umana si serve dell'amnesia per poter «sopravvivere» alla sua memoria, mentre la società e i suoi interessi partitici ricorrono spesso all'amnistia per poter trattare la memoria della vittime

l'ora delle religioni

e le sue conseguenze. Ricordare le vittime, invece, è iniziare a fare loro giustizia e, al tempo stesso, porre le condizioni di una riconciliazione e di un futuro davanti all'ingiustizia consumata. La memoria ha quindi un carattere profetico quando denuncia quello che è già avvenuto ed insieme un carattere di futuro quando impegna a quello che deve essere ancora.

Come canta anche il buon ladrone Tito, oppressore ed insieme vittima di una vita vissuta ai margini, nella ballata di De Andrè: «nella pietà che non cede al rancore, ho imparato l'amore»¹ la memoria della vittime impegna, quando assunta fino in fondo, a smantellare il meccanismo della violenza a partire dal superamento del risentimento a cui anche la vittima potrebbe cedere («la pietà che non cede al rancore») ed insieme a costruire una nuova grammatica dell'esistenza capace di dire e vedere altrimenti («ho imparato l'amore»). Qui, direbbe la teologia, è possibile scorgere la trascendenza dentro l'immanenza.

Il perdono
non cancella
la violenza,
ma la
denuncia



La dimensione del desiderio

Un seconda dimensione del nuovo pensiero centrato sul dogma *extra victimas nulla salus* è quella del *desiderio*. Vedere il mondo, la realtà, a partire dalle vittime impegna a risignificare il desiderio non sulla base dell'autoaffermazione narcisistica di sé, ma nello stile del decentramento permanente di sé. Vedere, sentire, desiderare non a partire da sé, ma a partire dall'altro e dalla sua vita negata, sacrificata.

Qui non vale più la rivalità, la reciprocità, quanto la gratuità: i poteri della rivalità sono messi in discussione, perché le relazioni sono basate sulla

gratuità. Non un amore d'identità, ma un amore di alterità, direbbe la Bibbia. Ed è proprio la gratuità a fare del desiderio un'esperienza religiosa. Esso, non più prigioniero dell'istinto narcisista, può conoscere un mondo nuovo presente nel cuore del mondo che c'è (questa la fede), sa della propria precarietà senza per questo smettere di guardare oltre l'orizzonte (questa la speranza) e, infine, sente quanto è efficace un amore senza limiti (questa la carità). Come è il desiderio di Etty Hillesum che scrive nel suo diario: «Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore...».

Questo desiderio ri-significato dalla scelta di vedere e sentire a partire dall'assioma *extra victimas nulla salus* è, infine, quello capace di vivere la dimensione creatrice del perdono. La lezione della memoria delle vittime ed insieme la gratuità del desiderio vissuta da tale memoria rende il perdono una «nuova intelligenza sul mondo»: capace, cioè, di denunciare la logica della violenza che riposa nelle relazioni costruite sulla rivalità. Il

perdono non cancella la violenza, ma la denuncia. Inoltre, il perdono, tra memoria e desiderio, impegna ad un «nuovo sguardo sugli altri»: le relazioni non si costruiscono sul principio di rivalità e su un sentimento risentito. Gli altri, anche i carnefici, ricevono un nuovo sguardo che li libera dal loro ruolo di rivali e rende possibili ristabilire una relazione oltre la rabbia e il risentimento. Infine, il perdono che viene dalla memoria delle vittime e dal desiderio imparato alla loro scuola chiede anche un «nuovo rapporto con Dio»: il suo mistero, cioè, non può mai legittimare un pensiero e una pratica sacrificale, ma è sempre una fonte di compassione, un invito alla cura. Non più un Dio esclusivista prigioniero del dogma *extra ecclesiam nulla salus* (Dio, infatti, è più grande di tutte le Chiese), ma un Dio pregato e sentito presente nella memoria dolorosa delle vittime del mondo e nel desiderio infinito di un mondo nuovo oltre la violenza. *Extra victimas nulla salus* è la sua dottrina!

¹ Fabrizio De Andrè, *Testamento di Tito*.



dossier

CEM
Mondialità



ARTE ED ETICA



SE PROVIAMO A FARE UN RAPIDO EXCURSUS ATTRAVERSO GLI ULTIMI SECOLI DELLA STORIA DELL'ARTE, ARRIVANDO FINO AI NOSTRI GIORNI, IL RAPPORTO TRA ARTE ED ETICA RISULTA ESSERE IN MOLTI CASI PROBLEMATICO E IN TALUNI PARADOSSALE. LA QUESTIONE DI FONDO CHE DEVE GUIDARE LA NOSTRA INDAGINE SU QUESTO RAPPORTO, IERI COME OGGI, È QUELLA DI COSTRUIRE UN'ETICA PUBBLICA CONDIVISA E DI DEFINIRE LO SCOPO DELL'ARTE NEL CONTESTO ATTUALE. L'ARTE PUÒ ESSERE DI NUOVO UN MEZZO PER TRASMETTERE MESSAGGI ETICI? È GIUNTO IL MOMENTO DI TORNARE AD UNA CONCEZIONE DELL'OPERA D'ARTE PIÙ PROFONDAMENTE SPIRITUALE? SU QUESTE ED ALTRE QUESTIONI CERCHEREMO DI CONCENTRARE LA NOSTRA ATTENZIONE.

ARTE ED ETICA

ARTE, ETICA ED ESTETICA UN PERCORSO DI SCISSIONE

FABIO CUCCULELLI

Nel corso della storia l'arte è stata progressivamente estromessa dalla conoscenza, in quanto la verità è stata assegnata al mondo concettuale. Si è fatto a meno della bellezza e del riferimento ad un'etica condivisa. Questo ha portato all'astrattismo della verità e ad una progressiva deformità nell'arte. L'arte è stata rinchiusa nel mondo del sentimento e della soggettività fino alla frantumazione del suo linguaggio stesso.

È utile quindi comprendere quello che è accaduto per esplorare quali percorsi possano portare ad una concezione del rapporto arte/etica dove la dimensione della bellezza assuma di nuovo un ruolo cruciale. Per realizzare questa operazione ci rifacciamo ad alcune riflessioni proposte dall'artista e teologo gesuita padre Marko Ivan Rupnik, nominato da Papa Benedetto XVI nel maggio del 2012 membro del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, una scelta importante che non va letta solo come riconoscimento della figura e dell'opera di questo grande artista, ma anche come indicazione per l'azione di evangelizzazione della Chiesa.

Nel suo scritto *La via della bellezza nell'arte contemporanea*, Rupnik riprende alcune considerazioni di Solov'ëv osservando

come l'estetica della fine del XIX secolo - e dunque anche degli inizi del XX - viva una profonda crisi, sbandata tra due estremizzazioni: l'idealismo e l'utilitarismo. Secondo Solov'ëv «il bene e la verità, per realizzarsi veramente, devono diventare nel soggetto una forza creatrice capace di trasfigurare la realtà e non solo di rifletterla». La bellezza è una realtà nella quale la verità e il bene prendono corpo, cioè diventano veramente esistenti nella loro concretezza sensibile. La bellezza non è solo riflesso di un'idea assoluta e nemmeno una semplice incarnazione di essa, ma è la realizzazione della verità e del bene. Non si tratta dunque di distruggere il soggettivo, ma di farlo vedere intrecciato in una trama di comunione. Secondo Rupnik, queste impostazioni cristiane hanno trovato sempre meno spazio nel corso degli ultimi secoli.

L'arte non è più stata elaborata intorno all'idea di bellezza che abbiamo descritto. Infatti questo processo di estraniamento della bellezza dall'arte porta la porzione artistica a diventare una realtà con un compito molto meno impegnativo, dando spazio prevalentemente all'espressività soggettiva. Tra il Rinascimento e la fine del XX secolo nell'arte avviene una radicale metamorfosi che coinvolge i suoi fondamenti: si determina





una sorta di sganciamento da un certo modo di intendere sia il vero sia il bene. L'arte si esclude dalla conoscenza, e dunque non è in grado di apportare qualcosa di significativo.

Se prendiamo il Rinascimento come apertura di un'epoca nuova nell'arte, notiamo che in questa epoca avviene un passaggio, da un'estetica che coincide con la teologia e la liturgia a un'estetica basata su una visione umana. Questa si nutre del recupero di

LA BELLEZZA È UNA REALTÀ NELLA QUALE LA VERITÀ E IL BENE PRENDONO CORPO, CIOÈ DIVENTANO VERAMENTE ESISTENTI NELLA LORO CONCRETEZZA SENSIBILE. LA BELLEZZA NON È SOLO RIFLESSO DI UN'IDEA ASSOLUTA E NEMMENO UNA SEMPLICE INCARNAZIONE DI ESSA, MA È LA REALIZZAZIONE DELLA VERITÀ E DEL BENE

un'intelligenza praticamente precristiana greca e latina. Il mondo è dipinto così come lo vede l'uomo e l'occhio dell'artista è la sua mente, l'intelletto. Anche se si raffigura qualcosa di religioso, a ispirare non è più semplicemente ciò che dice la Scrittura o la liturgia, ma prevale la comprensione che l'uomo ha di questi fatti. Il soggetto divino è sostituito dall'uomo. Mentre Dio è il soggetto che tiene uniti l'uomo e il mondo, quando l'uomo diventa il soggetto assoluto questa unità non regge più.

Comincia un'epoca di affermazione dell'uomo che alle volte si esprime aggressivamente contro il divino e il religioso o che lo ignora. Questa nuova epoca - che Rupnik propone di chiamare «progetto uomo» - arriverà ad un antropocentrismo radicale, con risvolti drammatici, sia per l'uomo sia per la società.

Per dar spazio all'umano, liberato dal divino, dalla religione cristiana, si attinge all'antichità, alla mitologia classica. L'arte nasce sulla costruzione di un divario abissale tra idea e realtà concreta. Si idealizza, ossia si vede secondo l'idea, e si corregge e si perfeziona sulla base dell'idea conosciuta.

Ma questo modo di pensare nasconde alcune trappole. La prima sta nel fatto che quest'arte, di per sé, svolge il ruolo di modello, e il modello porta sempre con sé inquietudine, sia nella società sia nell'individuo. L'altra trappola sta nel fatto che abbellendo e perfezionando la materia, cioè la sua forma, rimangono latenti due tentazioni: quella del formalismo e quella del potere della materia.

Queste impostazioni di fondo trovano un terreno fertile nel neoclassicismo, dove la razionalità via via impone un dominio sempre più esplicito, trovando facili traduzioni anche in una forma sociale, culturale e addirittura nel galateo.

L'unità originaria dell'opera d'arte si è lacerata tra giudizio estetico e soggettività artistica senza contenuto. Ormai l'idea e il ragionare si richiamano all'antichità, ma in realtà se ne distinguono radicalmente. L'idea non è più considerata una realtà viva, il ragionamento non è più inteso come la complessa attività di conoscenza delle idee eterne, con sbocchi persino spirituali, il pensare non ha più il senso di servizio alla verità, al contenuto, ma è sempre più inteso come ricerca dei mezzi al servizio dei fini che si adottano in un determinato momento.

Un amore esasperato per la ragione porta ad un uso riduttivo dell'intelligenza e l'uomo viene ridotto a semplice mezzo. Non è possibile distinguere la struttura della cosa conosciuta da quella della conoscenza e quest'ultima dall'attività dominante del soggetto conoscente.

La modernità comincia allora a vivere in modo tragico le prime gravi contraddizioni. Il sogno di un'umanità

SPREAD



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Ho tifato per Papa Marx

Probabilmente quando mi leggerete avremo già un nuovo Papa, grazie anche al probabile anticipo del Conclave che i cardinali sembrano voler decidere mentre scrivo, ma ho voluto ugualmente ufficializzare il mio *endorsement* (come oggi si usa dire) a favore dell'ipotesi di vedere Marx assiso sul Soglio di Pietro a reggere le sorti della Chiesa cattolica. Non preoccupatevi, non ho preso colpi di sole, data la stagione, e ho fumato solo un po' di tabacco! Sto parlando del cardinal Reinhard Marx, già vescovo di Treviri ed attuale segretario della Conferenza episcopale tedesca. L'alto prelato scrisse nel 2008 un bel libro, *Il capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, pubblicato in Italia nel 2009 da Rizzoli. È un testo molto interessante che precede, ed a tratti sopravanza, l'enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI. L'incipit è strepitoso.

«Egregio Karl Marx, caro omonimo, lei è stato a suo tempo un ateo convinto e un battagliero avversario della Chiesa. Perciò ad alcuni marxisti, che si credono suoi eredi legittimi, sembrerà una sorta di "delitto di lesa maestà" che io, un vescovo cattolico, le scriva questa lettera. Ma lo farò lo stesso. Le scrivo perché ultimamente c'è una domanda che non mi dà pace: alla fine del XX secolo, quando nella lotta fra i due sistemi "l'Occidente capitalista" ha avuto la meglio sull'"Est comunista" non era troppo presto per condannare lei e le sue teorie economiche?».

Il saggio prosegue ricordando a Marx senior la figura ed il pensiero di Wilhelm Emmanuel von Ketteler, vescovo cattolico, teologo e politico tedesco, esponente in parlamento del Partito di centro tedesco, sostenitore dei grandi temi del cristianesimo sociale, tanto da es-

DAL CAPITALISMO RENANO ALCUNI FANNO DISCENDERE, ALMENO IN PARTE, QUELLO NIPPONICO, NATO MOLTO DOPO MA CHE, NON A CASO, È STATO IL PRIMO A SVILUPPARE, GRAZIE AD IMPORTANTI INFLUSSI DELLA FILOSOFIA ZEN, IL CONCETTO DI «RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA».



sere soprannominato il «Vescovo sociale», che pubblicò fra l'altro *La questione operaia e il cristianesimo*, e ciò nel 1864, ventisette anni prima dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, ritenuto il primo documento ufficiale della dottrina sociale della Chiesa.

«Si ricorderà certamente di lui perché a quel tempo il suo ingegno ed il suo zelo le davano proprio sui nervi [...] naturalmente non poteva darle piacere che un uomo di Chiesa, un vescovo addirittura, si schierasse dalla parte dei lavoratori», prosegue l'arguto e provocatorio pamphlet del cardinale Marx.

Non è un caso che sia il cardinale Marx, sia il suo precursore monsignor Ketteler, proven-

gano dalla Renania-Westfalia. Il cattolicesimo tedesco a cavallo fra l'800 ed il '900 ha respirato, ed a volte ispirato, il cosiddetto «capitalismo renano», che da sempre si pone come alternativo a quello anglosassone. Mentre il secondo si consolidava come un capitalismo manageriale (dove contavano più i dirigenti che la proprietà) o familiare (dove gli unici *deus ex-machina* erano il fondatore ed i suoi eredi), quello renano era più orientato all'attenzione verso gli *stakeholder* (portatori d'interessi in senso lato) più che agli *shareholder* (azionisti in attesa di dividendi). Era quindi un capitalismo più «sociale» che, pur perseguendo il proprio sviluppo ed il proprio guadagno, non perdeva di vista l'obiettivo dello sviluppo delle comunità in cui operava. Dal capitalismo renano alcuni fanno discendere, almeno in parte, quello nipponico, nato molto dopo ma che, non a caso, è stato il primo a sviluppare, grazie ad importanti influssi della filosofia zen, il concetto di «responsabilità sociale d'impresa». L'Italia a quei tempi era un po' in ritardo; da un lato si consolidava il nascente capitalismo fordista degli Agnelli, dei Falck, dei Borletti, da un altro emergevano le esperienze un po' paternaliste ma sicuramente più sociali degli Olivetti o dei Rossi di Valdagno, con i villaggi operai, gli asili, le scuole, i circoli ricreativi, le biblioteche; sullo sfondo nasceva il capitalismo di Stato, ad esempio con le acciaierie e la fabbrica d'armi di Terni, che poi avrebbe prodotto l'Iri, l'Eni e quant'altro.

Insomma, la Germania era, e probabilmente resta tutt'ora, il terreno più fecondo per un confronto critico ma potenzialmente costruttivo fra il capitalismo del terzo millennio e la dottrina sociale della Chiesa. Perché ne parlo in *Spread*? Perché ritengo che quando si parla di «nuova evangelizzazione», il fronte dell'economia sia cruciale, essenziale.

Andate a leggermi il testo del cardinale Marx e capirete perché, oltre all'insopprimibile gusto per il paradosso storico, io ho tifato per Papa Marx.



NEL XX SECOLO L'ARTE DIVENTA UN CAMPO DI ESPRESSIONE E DI AFFERMAZIONE DEL SOGGETTO. ANCHE I MOVIMENTI CHE DI PER SÉ VORREBBERO AFFERMARE UN AGGANCIO PIÙ AL CLASSICO, AL RAZIONALE, ALL'OGGETTIVO - COME L'IPERREALISMO - LO FANNO IN MODO SOGGETTIVO. IL MONDO DEL SOGGETTO RICONOSCE PRATICAMENTE COME OGGETTIVITÀ SOLO LO STATO D'ANIMO, E QUESTO DIVENTA UN CLIMA SEMPRE PIÙ GENERALE, LASCIANDO CHE IL SENTIMENTO INTERIORE TROVI SFOGHI ANCORA PIÙ IMMEDIATI

riconciliata sia con se stessa che con il mondo, armonizzandosi spontaneamente con l'ordine universale, comincia a vedere sparso il sangue degli uomini in nome di grandi idee. Si pensi ad esempio alla rivoluzione francese. Si fa strada una razionalità passionale, nucleo dell'ideologia, che schiaccia lo spazio di libertà che il Rinascimento aveva aperto, che vuole gestire tutto secondo norme che essa stessa produce non concedendo troppi spazi a quanto legato alla libertà, come le relazioni interpersonali, l'amore, espressioni come il simbolo e la metafora. Questa razionalità passionale e riduttiva sfocia nel culto di se stessa, emargina intere dimensioni della vita ed esclude anche le persone che fanno appello a realtà che la norma e il sistema non prevedono. La scoperta del soggetto, «il progetto uomo», sembrano naufragare in nome di un'idea di progresso e sviluppo illuministica a cui nessuno può opporsi.

Questa razionalità passionale e riduttiva ha quindi aperto una profonda contraddizione che ha attraversato tutta la modernità e che interessa ancora la nostra società: da un lato l'affermazione del soggetto porta a scoperte importanti per la vita dell'uomo e favorisce una cultura che per certi versi è davvero «umanesimo», ma d'altra parte l'assenza della spiritualità come luce (e arte) che riesce a garantire il discernimento e la purificazione tra intelletto e passione fa sì che l'antropocentrismo radicale rischi di soffocare davanti alle devastazioni che produce. E infatti qualche tempo più tardi, ancora nel XIX secolo, nella pittura simbolista e poi in quella che immediatamente precede l'impressionismo francese, comincerà a farsi strada la nostalgia dello «spirituale» e affioreranno diversi tentativi di creare spiritualità su uno sfondo pagano.

Si fa anche strada un forte richiamo al sentimento, al simbolo, alla metafora, alla libertà della persona umana. Van Gogh si fa portavoce drammatico di un'umanità senza cittadinanza nella compagine europea di quel tempo. Lui e Gauguin diventano i padri del più clamoroso dissenso sull'andamento post-rinascimentale anche se da esso restano condizionati.

L'arte diventa sempre più un'espressione diretta dello stato d'animo dell'artista che tende ad esprimere se stesso. L'arte si avvia sulla strada della multiformità di linguaggi e delle espressioni reagendo in questo modo al formalismo e al fondamentalismo razionalista che si è dimostrato una grave riduzione, sia dell'intelligenza sia dell'uomo stesso.

Nel XX secolo l'arte diventa un campo di espressione e di affermazione del soggetto. Anche i movimenti che di per sé vorrebbero affermare un aggancio più al classico, al razionale, all'oggettivo - come l'iperrealismo - lo fanno in modo soggettivo. Il mondo del soggetto riconosce praticamente come oggettività solo lo stato d'animo, e questo diventa un clima sempre più generale, lasciando che il sentimento interiore trovi sfoghi ancora più immediati.

dossier

ARTE ED ETICA

L'ARTE DEL XX SECOLO
TESTIMONIA UNA PROFONDA
SCONFITTA DELL'ESTETICA
PRODotta DALLA FILOSOFIA
AGLI ALBORI DELLA
MODERNITÀ.
LA TESTIMONIANZA DELLO
SCORSO SECOLO PER QUANTO
RIGUARDA LA BELLEZZA È IL
GRIDO DELLA SUA ASSENZA.



Ad esempio, nel manifesto surrealista si continua a fare appello ad un percorso psicanalitico e l'arte diventa quasi una terapia di liberazione dalle angosce e dagli incubi di cui il soggetto è popolato - perché la storia e la società glieli provocano - e nella pittura di Mathieu la mano del pittore diventa quasi un sismografo e l'artista prende direttamente il tubo del colore, tralasciando il pennello o la spatola, proprio per poter esportare sulla tela con più radicale immediatezza la percezione di sé. Duchamp mostra con ironia che ogni oggetto portato in galleria

diventa automaticamente opera d'arte. La galleria dovrebbe così avere la straordinaria magia di cambiare le cose in arte. Ma, come Duchamp stesso ha fatto osservare, le cose hanno diversi significati e alla fine tutto diventa relativo: un orinatoio può stare in un museo e si può usare un Rembrandt come asse da stiro.

L'arte del XX secolo testimonia una profonda sconfitta dell'estetica prodotta dalla filosofia agli albori della modernità. La testimonianza dello scorso secolo per quanto riguarda la bellezza è il grido della sua assenza. Tanto è vero che le grandi correnti e i grandi artisti del XX secolo nella stragrande maggioranza non cercavano di fare opere belle, ma cercavano di esprimere il disagio dell'uomo nella nuova situazione che si è andata a creare.

Considerando che il motto di tutta l'arte degli ultimi tempi è l'espressione del soggetto, creando addirittura propri linguaggi con codici soggettivi, bisogna avere pure il coraggio di avvertire del rischio che non si tratta solo di una frantumazione e di una incomunicabilità, ma che si può prestare il fianco alle tentazioni del male vero e proprio. E infatti non sono isolati gli esempi di un'arte che è un culto dello smembramento, della perversione, di un atteggiamento ludico sconfinato che gioca persino con i cadaveri umani. Una situazione così lacerata testimonia della perdita della visione dell'insieme, quella che era in grado di custodire anche l'integralità della persona umana. Come oggi è smarrita nell'arte, lo è ancora più drammaticamente nella scienza.

Ma se la bellezza sono il vero e il bene realizzati, allora non si può nascondere la preoccupazione di fronte a ciò che narrano e ha narrato l'arte. L'arte contemporanea, che voleva essere

FABIO CUCCULELLI

È un sociologo del lavoro e dell'organizzazione. Dal 2000 lavora presso le Acli nazionali. Dal 2006 collabora con la rivista «La società» della Fondazione Toniolo di Verona e «Formazione e lavoro» dell'Enaip nazionale. Dal 2010 è membro della commissione lavoro del Forum delle Associazioni familiari. È autore di articoli e pubblicazioni.





RISCOVERIRE OGGI LE VIRTÙ

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

VIVERE LA FEDE NEL CORTILE DEI GENTILI

L'INTELLIGENZA DELLA FEDE

Ci occuperemo della fede senza prendere in considerazione l'evoluzione dinamica del concetto, per concentrarci sulla valenza che questa virtù teologale può avere nella temperie storica attuale. In primo luogo occorre chiedersi in cosa la fede rappresenti una virtù e non piuttosto un dono, o una disposizione dello spirito, o un'inclinazione più spiccata in alcuni invece che in altri alla fiducia, all'abbandono. È necessario, poi, superare alcune contrapposizioni stereotipate ma ben sedimentate nel nostro immaginario, come quelle che considerano la fede in stridente opposizione con la ragione, la scienza, con altri valori laici dell'*humanitas*. Il discorso diviene complesso, ma particolarmente attuale nel momento in cui la Chiesa e il Magistero stesso

ha avvertito l'esigenza di riconsiderare la fede alla luce del suo rapporto con la ragione, con la comunità dei non credenti e con la società laica e multiculturale.

A questo proposito un recente discorso di Benedetto XVI ci sembra molto illuminante per capire che cosa dobbiamo cercare d'intendere nel mondo contemporaneo quando diciamo «fede». Dice il Papa: «i cristiani non cercano l'egemonia politica o culturale, ma, ovunque s'impegnano, sono mossi dalla certezza che Cristo è la pietra angolare di ogni costruzione umana. [...] Il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione» (21 maggio 2010).

LA FEDE, PRIMA VIRTÙ TEOLOGALE

La fede è la prima delle tre virtù teologali (insieme alla speranza e alla carità) che sono poste al di sopra di quelle cardinali - da noi già rivisitate - perché hanno un fondamento nel divino.

La fede è una virtù composita, complessa, soggetta ad assumere declinazioni varie e articolate nel corso del tempo, difficili da condensare in una definizione; ne è prova anche la notevole quantità di raffigurazioni simboliche che la presentano sempre accompagnata da un corredo di molti oggetti. Ad esempio, secondo l'iconologia secentesca di Cesare Ripa, è una giovane donna vestita di bianco, munita di elmo, che sorregge nella mano destra una candela accesa e un cuore, mentre nella sinistra troviamo la tavola della vecchia legge ed un libro aperto. La ragione è simboleggiata dall'elmo

che rende la donna militante e attiva, la presenza del cuore e della candela rappresentano, invece, gli aspetti intimi della virtù connessi all'affettività e alla speranza, mentre il suo collegamento con la ricerca e lo studio sono identificati dalla Tavola della legge (la tradizione e il *corpus* di testi sacri) e dal libro aperto che allude al cammino attivo, alla ricerca che non è soltanto volta al passato ma è anche lettura e scrittura nuova e continua. L'iconografia secentesca offre, quindi, uno spunto interessante di partenza per avviare una riflessione sulla complessità della fede, ma anche sulla sua capacità di parlare efficacemente al nostro tempo.

Monsignor Gianfranco Ravasi non casualmente nel suo testo *Ritorno alle virtù* apre il capitolo dedicato alla fede citando l'opera filosofica di Kierkegaard *Timore e tremore*, nella quale la fede viene definita come «passione» per la ricerca inesausta della verità. Ed è forse questa la significazione più ampia possibile che raccoglie una molteplicità di atteggiamenti e orientamenti di vita e d'indagine e non crea una netta contrapposizione tra credenti e non credenti tale da vanificare la possibilità di condividere insieme una ricerca comune. Ma fede è parola inflazionata, usurata e per questo necessita di essere posta al centro di un attento ripensamento.

LA FEDE TRA LA GRAZIA, LA FIDUCIA E LA RAGIONE

Occorre anzitutto evitare che il termine si avviti intorno ad alcune rappresentazioni folcloristiche che ne fanno un *refugium*, un prodotto oppiaceo, in senso marxista, per esimersi dalla trasformazione e garantire l'ordine costituito; o peggio, ed è una tendenza dei nostri tempi, ne propongono un revival come un vessillo politico, civile, da issare quale segno di appartenenza e baluardo dell'identità in contesti plurali e multireligiosi. Pertanto è necessario ricalibrare un discorso più credibile sulla fede a partire da alcune precisazioni essenziali: indubbiamente la fede ha una natura controversa e misteriosa perché è collegata con il sacro e il divino in senso oggettivo e soggettivo. Si ricollega a Dio in senso soggettivo, come dono e rivelazione all'uomo che accetta o rifiuta di vivere la propria vita e le sue contraddizioni alla luce di un rapporto vincolante con il divino. In



Cesare Ripa, «La fede cattolica».

quest'ottica la fede è un impegno affettivo, relazionale che mette alla prova, vaglia e sostiene la fedeltà dell'uomo, ma si ricollega a Dio in senso oggettivo, perché l'indagine sul divino, sul suo mistero e sulla sua parola, sulle sue epifanie segrete sono il contenuto della sua riflessione. L'inchiesta sulla fede si può muovere avvalendosi dell'accostamento della parola ad altri termini con i quali sarà presentata in dialogo e non in contrapposizione antitetica.

La fede è abbinata da Gianfranco Ravasi alla *grazia*, alla manifestazione gratuita di Dio nella storia e nelle singole storie umane, alla sua rivelazione, alla sua proposta di patto con l'uomo. È «l'amore divino che interpella l'uomo» e l'adesione alla proposta è appunto la fede, l'accettazione di una presenza invisibile che opera nella storia. La seconda coppia pone in relazione la fede e la *fiducia* intesa come conoscenza del messaggio divino e del verbo effuso e disseminato nei grandi testi sacri di ogni popolo, che coglie nei libri e nei codici un

LA FEDE È UNA VIRTÙ
COMPOSITA, COMPLESSA,
SOGGETTA AD ASSUMERE
DECLINAZIONI VARIE E
ARTICOLATE NEL CORSO DEL
TEMPO, DIFFICILI DA
CONDENSARE IN UNA
DEFINIZIONE; NE È PROVA
ANCHE LA NOTEVOLE
QUANTITÀ DI
RAFFIGURAZIONI
SIMBOLICHE CHE LA
PRESENTANO SEMPRE
ACCOMPAGNATA DA UN
CORREDO DI MOLTI
OGGETTI

aspetto del divino e un tratto del suo volto. In questo senso ha come oggetto la rivelazione divina e la penetrazione del suo messaggio cui corrisponde un'adesione che si trasforma in percorso e scelta di vita, in orientamento etico ed esistenziale, in offerta di sé al rischio: sulla tua Parola getterò le reti. Un altro abbinamento concettuale e tematico tende a considerare insieme *la fede e le opere* che sono il segno dell'autenticità della fede, pur essendo esse il frutto della salvezza e non la causa, secondo la riflessione paolina.

IL BINOMIO FEDE E RAGIONE

Ma il binomio più efficace e più ricco d'implicazioni è quello che riguarda il rapporto tra *fede e ragione*, spesso vissuto nel corso dei secoli nel segno dell'opposizione, della conflittualità insanabile, del vassallaggio e dell'ancillarità.

Considerate due modalità di approccio alla vita e di risposta incompatibili, la fede e la ragione hanno tentato di sopraffarsi reciprocamente seguendo le vicende storiche connesse con l'affermazione della laicità e il mutamento del panorama di riferimento valoriale. In realtà già da Sant'Agostino la netta contrapposizione e il dissidio antitetico tra fede e ragione viene superato affermando che la fede non solo né mortifica, né punisce, né umilia la ragione, ma ne ha, al contrario, bisogno per consolidarsi, per riempirsi di senso, per radicarsi nei comportamenti e nelle scelte: la fede non pensata, non sostenuta dalla ricerca, può scadere nel fatalismo, nella rassegnazione, nella credulità. La fede si configura come ricerca incessante, indagine ed esplorazione del mistero, come tensione e talvolta smarrimento nel deserto del dubbio e nella notte del cuore, come ci ricordano versi memorabili di padre Davide Maria Turoldo, non come approdo riposante e consolatorio. Per essere militante ed attiva, essa ha bisogno del ricorso alle facoltà razionali, ha bisogno del dubbio, del sospetto, dell'attenzione che non scema e non si stempera in una dimensione irenica e rappacificata. Nell'alleanza tra fede e ragione, e non nel loro divorzio o contrasto, risiede la sostanza virtuosa della *fides*.

Ad un'analisi puntuale di questo controverso rapporto tra fede e ragione è dedicata l'enciclica di Giovanni Paolo II intitolata *Fides et ratio* (1998) in cui viene ripercorsa la storia del pensiero umano in ricerca dei segni del divino e del sacro e le modalità di risposta elaborate nei testi sacri fondativi delle varie culture. L'enciclica ha il merito di riaggiornare il discorso, aprendosi al riconoscimento di atteggiamenti di fede presenti all'interno di altri sistemi religiosi e anche nell'inquietudine dei non credenti. Nella parte finale del Novecento, stimolata dai travagli del secolo breve e terribile, il magistero ha compiuto passi rivoluzionari e ha operato aperture straordinarie nei confronti di altre manifestazioni della fede e del divino, riconoscendo i tratti del cammino verso la verità anche in coloro che si dichiarano non credenti, atei, agnostici, indifferenti.

Esiste infatti la fede di chi cerca al di fuori dei sistemi e delle Chiese, di chi non abita nel tempio, ma all'esterno, nel pro-fano, ed è divorato dallo zelo per l'indagine del mistero e condivide da prospettive diverse lo stesso anelito.

IL CORTILE DEI GENTILI

Benedetto XVI ha annunciato il Cortile dei gentili il 21 dicembre 2009, ricorrendo ad un'immagine scritturale particolarmente feconda per proporre l'istituzione di uno spazio d'incontro tra credenti e non credenti ed aprire un dialogo necessario per cercare, insieme, nella differenza un orizzonte di senso e di ricerca comune. Il cortile cui si fa riferimento è quello esterno, citato dalle



Cesare Ripa, «La fedeltà».

Scritture, che circondava il Tempio di Salomone e poteva essere frequentato da tutti: giudei, non giudei, uomini e donne, tutti coloro che, non potendo o volendo accedere alla parti più interne rimanevano, comunque, nei pressi del luogo di fede, in uno spazio accogliente pensato per dare ospitalità alle culture diverse e alle diverse sensibilità religiose e non. La soglia del cortile unisce e non divide. Il cortile di Benedetto XVI non è un luogo fisico stabile, ma è mobile e prende corpo in ogni incontro, esiste perché gli uomini possano «agganciarsi a Dio senza conoscerlo e prima che abbiano trovato accesso al suo mistero». Di soglia in soglia, il Cortile apre strade e percorsi di riflessione nuovi: ispirato al valore del confronto, dell'ascolto e del dialogo, spezza le cortine di ferro e i muri dell'incomprensione e della sfiducia permettendo uno scambio di vedute che spiazza i fon-

damentalismi di ambo le parti. La sfida è grande perché invita fedeli e non fedeli a liberarsi dalle incrostazioni ideologiche per recuperare lo slancio creativo e la nobiltà ideale delle proprie posizioni, nel caso dei non credenti e stimola i credenti e ritrovare la grandezza concettuale della fede, evitando irrigidimenti dottrinali. Gli argomenti degli incontri vertono su tematiche etiche ed antropologiche, sulle realtà ultime, sulla nudità essenziale della ricerca in un cammino che ha fine «dove la parola muore» (padre Turollo).

Nell'idea del cortile c'è la volontà di costruire relazioni fondate sull'ascolto, sulla certezza che la verità non si possiede, ma si ricerca, perché nessuna fede o convinzione può pretendere di catturarla in una formula, e il cammino per esplorarla è costellato di compagni con i quali se ne intuisce un barlume, lo spazio di un mattino o nell'abisso di silenzio del deserto.

VIVERE OGGI IL RISCHIO E LA SCOMMESSA DELLA FEDE

Il credente attuale vive immerso nel postsecolarismo, in una dimensione in cui il sacro, lungi dall'essere sconfitto o morto, riaffiora imponendosi come forza in grado di produrre movimenti e di mobilitare consensi e convinzioni anche fanatiche, le derive del fondamentalismo che mortificano la ragione sono i nemici più pericolosi della fede e del sentimento religioso perché si avvalgono del pretesto della fede per raggiungere obiettivi di asservimento e di potere. Gli integralismi religiosi manipolano la fede per esorcizzare la paura del cambiamento e per giustificare il rifiuto, isolano i fedeli creando un cerchio al di fuori del quale non c'è salvezza, circoscrivendo l'orizzonte di senso del credente. La fede vissuta, invece, con il lume della ragione, e dunque «pensata», ha la capacità di liberare essenzialmente dalla paura e dalla diffidenza, non teme di confrontarsi con il mondo perché infonde coraggio e spinge all'azione. La fede permette di servire la giustizia e rafforza il desiderio della verità. Ma forse ciò che più dobbiamo apprezzare della fede è che essa ci tiene sempre svegli perché genera *inquietudine*, una benedetta inquietudine, che ci fa dire sì alla vita come ricerca, come rischio e come scommessa.

una piena affermazione della libertà del soggetto, ha finito per annunciare la tragedia del cuore umano perché ha sganciato la libertà dall'amore che è la sua essenza e verità.

Una piccola minoranza dell'arte contemporanea cerca di attingere alla memoria e alla tradizione, recuperando l'arte che ancora lavora sulla materia, cercando di dare alla propria espressione un linguaggio che coinvolge il personale, ma allo stesso tempo è aperto ad una reale condivisione con gli altri. Dunque un'arte che recupera la missione del servizio, un'arte che tesse le relazioni tra le persone, perché comunica qualcosa che supera semplicemente uno stato d'animo del soggetto. Attraverso una tale arte, si riapre la possibilità di recuperare la bellezza come una realtà penetrata dall'amore. E, recuperando una tale bellezza, si apre la possibilità di recuperare una grande parte dell'arte caratterizzata dal grido e dalla lacerazione dei nostri tempi.



BIBLIOGRAFIA

T.W. Adorno, *Teoria estetica*, Einaudi, Torino 2010 (prima ed. 1970)

R. Gavarro, *Oltre l'estetica*, Meltemi, Roma 2007

M. Guzzi, *Il cuore a nudo. Guarire in dialogo con Dio*, Paoline, Milano 2012

A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 2001

G. Ravasi, M. I. Rupnik, *Il fascino del bello. Tra Bibbia e Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2010

M. I. Rupnik, *Via della bellezza sapienza della vita*, Città ideale, Prato 2007

M. I. Rupnik, *L'arte della vita. Quotidiano nella bellezza*, Lipa, Roma 2011

ARTE E SPIRITUALITÀ UN FECONDO INCONTRO TRA FEDE ED ESTETICA

IL PERCORSO CHE ABBIAMO DESCRITTO MOSTRA COME L'ALLEANZA TRA ARTE E FEDE SI SIA GRADUALMENTE INFRANTO. UN PROCESSO RESO POSSIBILE DALL'ABBANDONO DI QUALSIASI RIFERIMENTO ETICO ED ESTETICO NELLA PRODUZIONE ARTISTICA. COME HA AVUTO MODO DI OSSERVARE IL CARDINALE GIANFRANCO RAVASI: «L'ARTE HA LASCIATO IL TEMPIO, HA RELEGATO SU UNO SCAFFALE POLVEROSO LE GRANDI NARRAZIONI BIBLICHE, I SIMBOLI, LE FIGURE, LE PARABOLE, E SI È AVVIATA LUNGO LE STRADE LAICHE DELLA CONTEMPORANEITÀ, HA ABBANDONATO LA CONCEZIONE SECONDO LA QUALE L'OPERA D'ARTE INCARNA UNA VISIONE TRASCENDENTE DELL'ESSERE (DISCORSO TENUTO IN OCCASIONE DELL'INCONTRO CON GLI ARTISTI, SETTEMBRE 2009)». MA L'INCONTRO TRA ESTETICA E FEDE È POSSIBILE E NECESSARIO, COME MOSTRA ANCHE L'OPERA DI UN ARTISTA CONTEMPORANEO COME MARC CHAGALL, CHE HA AFFERMATO SIGNIFICATIVAMENTE CHE «I PITTORI HANNO PER SECOLI ATTINTO IL LORO PENNELLO IN QUELL'ALFABETO COLORATO CHE ERA LA BIBBIA». PAPA BENEDETTO XVI, IN OCCASIONE DELL'INCONTRO CON GLI ARTISTI TENUTOSI IL 21 NOVEMBRE DEL 2009, HA AFFERMATO CHE «L'AUTENTICA BELLEZZA SCHIUDE IL CUORE UMANO ALLA NOSTALGIA, AL DESIDERIO PROFONDO DI CONOSCERE, DI AMARE, DI ANDARE VERSO L'ALTRO, VERSO L'OLTRE DA SÉ. SE ACCETTIAMO CHE LA BELLEZZA CI TOCCHI INTIMAMENTE, CI FERISCA, CI APRÀ GLI OCCHI, ALLORA RISCOPRIAMO LA GIOIA DELLA VISIONE, DELLA CAPACITÀ DI COGLIERE IL SENSO PROFONDO DEL NOSTRO ESISTERE, IL MISTERO DI CUI SIAMO PARTE E DA CUI POSSIAMO ATTINGERE LA PIENEZZA, LA FELICITÀ, LA PASSIONE DELL'IMPEGNO QUOTIDIANO». INFINE L'ARTE PUÒ AVERE ANCHE UN GRANDE COMPITO PROFETICO. L'ARTE INFATTI RIESCE A ESSERE PROFETICA - Afferma ancora padre Rupnik - QUANDO PARTECIPA A QUALCHE MISTERO ESSENZIALE DELLA NOSTRA FEDE. QUANDO L'ARTE È A SÉ STANTE, AL MASSIMO PUÒ ESSERE FATALISMO, MA NON PROFEZIA. L'ARTE APRE LA STRADA A UNA QUALITÀ SUPERIORE DELLA VITA. L'ARTE, SE VUOLE ESSERE PROFETICA, DEVE ATTINGERE NELL'ESCHATON E RIVELARE QUI, DARE CORPO, GENERARE CIÒ CHE L'INTUIZIONE E LA GRAZIA HANNO GENERATO. L'ARTE È PROFETICA QUANDO RIESCE A RACCHIUDERE NELLA SUA OPERA QUALCOSA DI CRISTOLOGICO. COME IL SACRAMENTO FA EMERGERE LA VERITÀ DAL CREATO SECONDO LA VISIONE DEL CREATORE, A SUO MODO L'ARTE PARTECIPA A QUESTO MISTERO FACENDO TRAPPELARE LA SACRAMENTALITÀ DEL MONDO, DELLA VITA DELL'UOMO. COSÌ LA PERFEZIONE DELL'ARTE SIGNIFICA FAR VEDERE L'UOMO NELLA SUA DIMENSIONE REALE, CIOÈ FRAGILE, MA APERTO ALL'AZIONE DI DIO IN LUI. E QUESTA È ANCHE LA PERFEZIONE DELLA VITA SPIRITUALE, MORALE, FAMILIARE. QUANDO QUESTE COSE COINCIDONO, L'ARTE È PROFETICA.



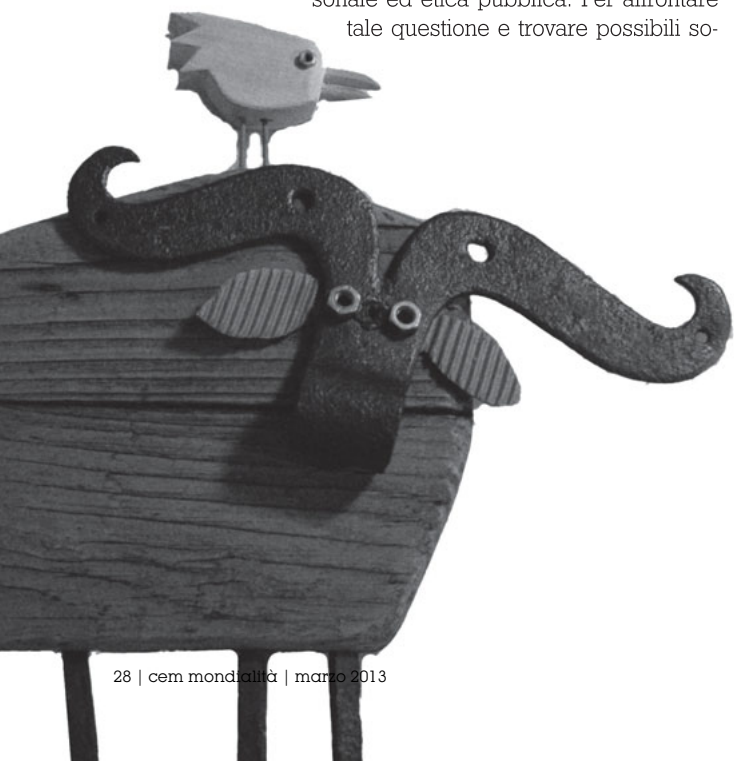
ALLA RICERCA DI UN'ETICA COMUNE CONDIVISA IL RUOLO DELL'ARTE

La situazione sociale odierna è caratterizzata da un lato da processi di tipo sociale e culturale quali il secolarismo avanzato, il particolarismo localistico, la frammentazione dell'ethos collettivo e dei legami comunitari, dall'altro da processi di tipo economico invasivi e fuori controllo, come la globalizzazione dell'economia e della finanza mondiale, che hanno messo a dura prova l'unione morale dei popoli occidentali. La loro coscienza sociale non riesce più a percepire, ad esempio, la famiglia come soggetto collettivo, il bene comune, la giustizia sociale, la dimensione comunitaria delle fedi.

In particolare uno dei problemi che colpisce il cuore della democrazia è rappresentato dalla discontinuità tra etica personale ed etica pubblica. Per affrontare tale questione e trovare possibili so-

luzioni è necessario riconoscere che esiste una continuità di senso tra libertà individuale e politica per il fatto stesso che entrambi sono espressioni, differenti, ma unite, di un'identica struttura d'essere costitutivamente tendente al bene.

L'arte, nelle sue diverse forme ed espressioni, può rappresentare un'esperienza capace di mostrare come sia possibile superare questa discontinuità coniugando l'etica personale con quella pubblica. L'arte oggi prende direttamente posto nella realtà, e in questo posizionarsi crea un perturbamento della stessa, assumendo un carattere e una funzione etica che ne precede e ne condiziona la stessa forma. In altre parole, il suo essere parte della realtà, anzi il cambiamento che impone con la sua presenza, istituisce nello statuto dell'arte una funzione sociale che è, per dirla con Theodor W. Adorno, quella di essere contro: «[...] l'arte era sì in sé in contraddizione con il dominio sociale e il suo prolungamento nei *mores*, non però per sé». (*Ästhetische Theorie*, 1970). Un essere contro che si è caratterizzato come denuncia sociale delle ideologie e dei totalitarismi che hanno caratterizzato il Novecento. La produzione artistica, che oggi vede l'artista protagonista della sua stessa opera, può sicuramente aiutare la filosofia e la religione a trovare le vie di un dialogo capace di individuare i fondamenti etici della nostra convivenza.

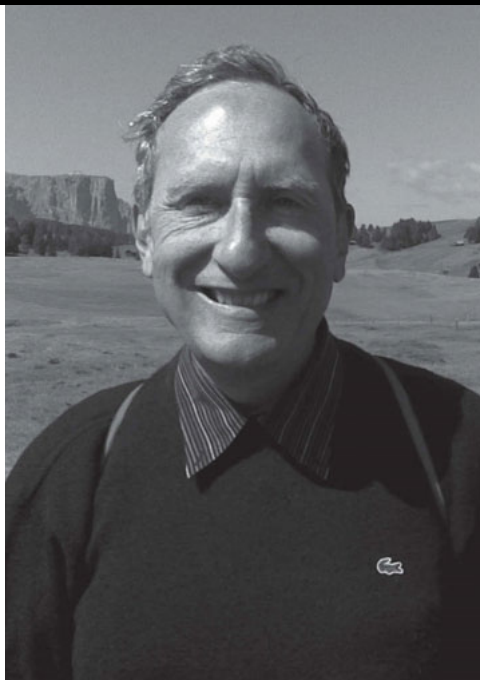


L'ARTE, NELLE SUE DIVERSE FORME
ED ESPRESSIONI, PUÒ RAPPRESENTARE
UN'ESPERIENZA CAPACE DI MOSTRARE
COME SIA POSSIBILE SUPERARE QUESTA
DISCONTINUITÀ CONIUGANDO L'ETICA
PERSONALE CON QUELLA PUBBLICA

INTERVISTA A MARIO GUZZI

POETA, SCRITTORE
E FILOSOFO

È POETA E FILOSOFO. DAL 2005 INSEGNA PRESSO IL CLARETIANUM E DALLO STESSO ANNO È PROFESSORE INVITATO DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA. NEL 2009 BENEDETTO XVI LO HA NOMINATO MEMBRO DELLA PONTIFICA ACCADEMIA DI BELLE ARTI E LETTERE DEI VIRTUOSI. HA PUBBLICATO 20 VOLUMI. PER CONOSCERE IL SUO PENSIERO E LA SUA ATTIVITÀ CONSULTARE I SITI: WWW.MARCOGUZZI.IT; WWW.DARSIPACE.IT



Ci sono diverse teorie sul rapporto tra arte e etica. C'è chi sostiene che qualsiasi produzione artistica rappresenti istanze etiche e chi vede l'artista come eterno antagonista di ciò che è morale, etico, buono. Cosa pensa al riguardo?

Per rispondere a questa domanda, riferendoci a ciò che accade concretamente nel nostro mondo, nelle nostre gallerie, nei nostri musei, nelle nostre chiese, e nelle attuali scelte editoriali, dobbiamo ricordare che noi ci troviamo a vivere uno dei momenti più difficili e straordinari della storia umana che conosciamo. A partire, in particolare, dalla fine dell'800, un intero sistema culturale, un'intera civiltà, quella che possiamo chiamare cristiano-occidentale, è entrata in una fase critica radicale. Tutto è stato contestato: ogni valore morale, ogni valutazione estetica tradizionale, ogni principio, ogni certezza.

Non comprendiamo nulla del XX secolo se non lo leggiamo in questa chiave di vera e propria crisi antropologico-culturale. Non comprendiamo l'astrattismo, la violenza espressionistica o futuristica, le mostruosità surrealistiche, fino all'orrore puro e semplice e all'attuale esposizione nei musei della spazzatura o dei cadaveri. Ma non comprendiamo neppure la critica del moralismo borghese portata avanti da Ibsen o da Dostoevskij, il rovesciamento di tutti i valori auspicato da Nietzsche, lo smascheramento degli interessi egoistici più brutali nascosti dietro le retoriche proclamazioni dei migliori principi etici o sociali, che va da Marx fino a Foucault, passando per Freud, e così via. Insomma sia l'arte sia la morale attraversano lungo il XX secolo una specie di mercoledì delle ceneri, come direbbe Eliot, un processo di vera e propria morte e di possibile rigenerazione.

In tal senso gli artisti, da Rimbaud in poi, sono stati spesso «immorali», si sono esposti ai venti delle loro passioni, hanno contestato l'etica sociale borghese, la sua farisaica ipocrisia, rischiando sempre il demonismo e l'autodistruzione. Pensiamo alla catena di suicidi e di ricoveri psichiatrici che accompagna la vita di tantissimi artisti: da Van Gogh a Trakl, da Campana a Majakovskij, da Artaud a Celan.

Io credo che sia giunto il tempo di comprendere molto meglio questa fase drammatica, che sul piano storico ha coinciso con due Guerre Mondiali, con il trionfo dei totalitarismi, con l'orrore dei Gulag e della Shoà. Dobbiamo com-

prendere quale nuova umanità stia emergendo da questa passione secolare di un'intera figurazione antropologica, e incarnare una creatività poetica e artistica non più maledetta e preminentemente contestativa e distruttiva, ma capace di ri-dire, di *bene*-dire il mondo, rigenerandolo a partire dall'ascolto del suo stesso Principio creatore. Abbiamo in altri termini bisogno non tanto di un'arte etica, quanto piuttosto di un'arte profondamente *spirituale*, illuminata cioè dal mistero di una Luce divina che continuamente vuole scendere in noi, incarnarsi, e far risplendere la bellezza delle cose e dell'uomo. Ma ciò richiede il fiorire di una nuova generazione di poeti e di artisti, che abbiano l'umiltà di svuotarsi di tutta la negatività che hanno dentro di sé, per farsi tramite puri dell'intelligenza dello Spirito creatore.

Quali sono gli elementi, le condizioni minime che consentono di definire cosa sia o non sia arte? E quali sono quelle che ci consentono di dire se una creazione artistica è etica?

Come dicevo, lungo il XX secolo abbiamo contestato ogni criterio oggettivo di valutazione del valore estetico di un'opera d'arte, fino a decretare, con Duchamp, che è arte ciò che l'artista espone come tale, fosse pure un orinatoio o la «merda d'artista» di Manzoni. Ogni artista cioè cercava soltanto se stesso e la più arbitraria espressione di ciò che gli si muoveva dentro, ma così alla fine è diventato sempre più chiuso nelle sue fittissime tenebre, e oggi nessuno va più in un museo per godere semplicemente della bellezza di un quadro. Questa traiettoria è finita ormai nel puro non senso, in quanto l'artista è chiamato certamente ad esprimere ciò che ha dentro di sé, ma solo se quel «dentro» ha l'ampiezza dell'infinito e diventa perciò il luogo in cui la stessa Sapienza divina possa spirare. Insomma l'artista e il poeta del XX secolo cercavano dentro di sé la verità, ma spesso si fermavano a livelli psichici distorti, alle proprie manie o possessioni, senza riuscire a sfondare questa calotta tenebrosa e a toccare le fonti della vera ispirazione. Oggi credo che siamo pronti per un'arte consapevolmente spirituale, che si voglia e sia capace di essere tramite dello Spirito che irradia sempre in noi verità e bellezza. In tal senso Marko Rupnik scrive: «Sembra che alla fine di una lunga epoca in cui l'arte è stata l'ambito della protesta del soggetto, soffocato dai vari formalismi e oggettivismi, di nuovo l'arte possa giungere a scoprire la sua missione di servizio alla verità e al bene». Certo per discernere questo nuovo tipo di arte spirituale sarà necessario creare anche una nuova critica, in grado di intuire la fonte più o meno autentica di quella ispirazione, una critica cioè da intendere come *discernimento degli spiriti* che si fanno corpo nelle opere. Oggi è arte autentica solo l'opera che sappia farci progredire in questa direzione. È arte solo l'opera che ci faccia uscire dal solipsismo egoistico dell'uomo postmoderno, dalle nostre presunzioni suicide, e ci sappia rimettere in contatto con la sorgente divina del nostro essere. Il resto giustamente è tutta la spazzatura che ancora riempie musei, gallerie, collane di romanzi, e tv...

L'arte sacra è considerata a forte contenuto etico. Quali contenuti è capace ancora di esprimere nel mondo contemporaneo?

**IL RE È
NUDO!**

**IL RE È
NUDO!**



A PARTIRE, IN PARTICOLARE, DALLA FINE DELL'800,
UN INTERO SISTEMA CULTURALE, UN'INTERA CIVILTÀ,
QUELLA CHE POSSIAMO CHIAMARE CRISTIANO-
OCCIDENTALE, È ENTRATA IN UNA FASE CRITICA
RADICALE. TUTTO È STATO CONTESTATO: OGNI VALORE
MORALE, OGNI VALUTAZIONE ESTETICA
TRADIZIONALE, OGNI PRINCIPIO, OGNI CERTEZZA

Se per arte sacra intendiamo le varie rappresentazioni di immagini o eventi tratti dalla Bibbia, allora dobbiamo dire che questo tipo di arte è in profonda decadenza. È molto difficile nell'ultimo secolo incontrare opere d'arte che abbiano saputo rivelare in modo nuovo e originale, e quindi pienamente artistico, i misteri della fede. Anche qui credo che siamo giunti ad un punto di svolta. Paradossalmente è proprio dalle distruzioni e dalle peregrinazioni spirituali del XX secolo che può venire fuori una nuova figurazione dei misteri. Non sappiamo come potrà avvenire, ma certamente dovrà avere dentro di sé tutto il travaglio materico, alchemico direi, del '900. Nessun ritorno indietro mi sembra possibile, e spesso quello che vediamo in ambito di «arte sacra» sembra solo, nel migliore dei casi, un buon artigianato, e non una nuova rivelazione della bellezza della verità. D'altra parte il cristianesimo è sempre stato una sorgente potentissima di ispirazione artistica, e sicuramente tornerà ad esserlo, quando nuovi poeti sapranno farsi tramite di un'autentica e vigorosa Nuova Evangelizzazione, che saprà rivelare inedite forme di arte, di liturgia, di poesia, e di sapienza.

A CONCLUSIONE DI QUESTA INTERVISTA PROONGO UNA
POESIA DI MARCO GUZZI TRATTA DAL SUO ULTIMO LIBRO
«IL CUORE A NUDO. GUARIRE IN DIALOGO CON DIO».

LA MISURA DELL'INCARNAZIONE: SEMPLICITÀ E BELLEZZA

QUANTO HO IMPARATO, SIGNORE, ASCOLTANDOTI.
QUANTO MI HAI DONATO IN QUESTI ANNI DOPO IL 2001,
E DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL MIO QUINTO LIBRO
DI POESIE NEL 2005.
HO IMPARATO A LASCIAR PERDERE OGNI SFORZO
NEL MIO DIRE E NELLA MIA SCRITTURA.
A RITROVARE AD OGNI RIGA LA MIA INTEGRITÀ, QUEL CAMPO
DELLO SPIRITO IN CUI È LA PACE AD INSEGNARE I RITMI
DEL DISCORSO, ED È L'AMORE A DETTARE LE PAROLE
CON GRANDE SEMPLICITÀ.
OGNI ASTRAZIONE È MORTA ORMAI, OGNI SVOLAZZO
NELL'IMMAGINALE.
ZITTITA OGNI VOCE TIRATA, OGNI ECCESSO.

LA MISURA DEL TUO DIRE DÀ FORMA SEMPRE A UN CORPO.
LA SUA LEGGE È L'INCARNAZIONE. È PRECISIONE PERCIÒ,
E CHIAREZZA.
COSA C'È DI PIÙ CHIARO DI UN CORPO? E DI PIÙ BELLO?
L'OSCURITÀ NEL LINGUAGGIO ERA IL TEMPO DEL TRAPASSO,
DELLA CRISI, DEGLI STRILLI DELL'EGO CHE MORIVA.
ORA RITORNA IL GIORNO: LA FIGURA, L'ORDINE, L'UMANO.

«LE PAROLE DEL MIO CIELO PORTANO A TERRA».

LO SÌ, SIGNORE, L'HO COMPRESO MOLTO BENE.
QUESTA È LA LEGGE DELL'INCARNAZIONE: PORTARE A
TERRA LA FORZA DI LUCE DEL CIELO, FACENDONE PAROLA
CHE ILLUMINA E GUARISCE E TRASFIGURA.

«QUESTO È IL COMPITO NUOVO, PER TUTTI:
RIPORTARE LA FORZA DEL CIELO DENTRO LE FORME
LINGUISTICHE DELLA TERRA: RICONIUGARE.
AVETE BISOGNO DI NUOVI SCRITTORI, PERCIÒ,
DI VERI AUTORI CHE MI ASCOLTINO.
AVETE BISOGNO DI NUOVI SCIENZIATI E DI TECNICI CHE
PENSINO E CREINO DALLA LORO PACE, SEMPRE RITROVATA,
DALLE FONTI DELLA LORO INTEGRITÀ, OGNI GIORNO
RIATTINTE, RIAPERTE, SBLOCCATE.
AVETE BISOGNO DI MAMME E DI PADRI, DI MAESTRE
E DI POLITICI CHE VOGLIANO CURARSI, SANARSI,
CHE VOGLIANO ESSERE FELICI, E COMPRENDANO
CHE IL LORO FARE È BENE-DETTO, È BELLO CIOÈ
ED È BUONO, SOLO SE ISPIRATO DA ME,
SOLO SE SA DELL'ETERNO».

Quali tra le diverse forme artistiche oggi possono maggiormente proporre istanze etiche? L'arte può essere un elemento di palin- genesi, di trasformazione del mondo?

Io non credo che l'umanità di oggi abbia tanto bisogno di un'etica,
intesa come corpo di norme da rispettare. In un certo senso siamo
già troppo oberati di leggi e di carichi morali. Ciò di cui abbiamo
uno straziante bisogno è di salvezza, di essere cioè tirati fuori dalle
gabbie in cui questo mondo tecno-mercantile ci imprigiona coi
suoi mille giochetti mentali e telematici. Abbiamo perciò bisogno
di un'arte *iniziativa*, di un'arte che ci inizi all'ascolto di ciò che non
è di questo mondo. Prima dell'etica della responsabilità, insomma,
che oggi tutti reclamano, dobbiamo animare una *poetica del-
l'ascolto* di ciò che è degno di essere ascoltato, affinché la nostra
risposta, la nostra responsabilità possieda una direzione appro-
priata, un senso davvero salvifico.

Oggi dominano invece ancora i moralismi e gli intellettualismi,
ma noi abbiamo bisogno di respirare, e l'arte può farci respirare,
se, come diceva Solov'ev, riesce a dare corpo al vero e al bene.
L'essere umano non è tanto un essere morale, legato cioè ai costumi
del proprio tempo, quanto piuttosto un essere spirituale che trae
solo dal rapporto con l'infinito e con Dio l'orientamento giusto, la
giustificazione della propria esistenza. E i veri poeti questo lo
sanno molto bene e possono trasmetterlo con l'evidenza della po-
tenza della loro parola.

Lei è un poeta e uno scrittore. Che tipo di scelta etica caratterizza la sua produzione artistica?

Tutta la mia ricerca, fin da quando iniziò intorno ai 14 anni, è stata
concentrata sull'ascolto di ciò che di più profondo si muove dentro
di me, in un dentro che, come dicevo, è in realtà un intimissimo
fuori, uno sbocco, una relazione con un'Alterità che ci parla e ci il-
lumina, ci orienta e ci guida. Per me la scrittura è sempre stata un
dialogo diretto con Dio, anzi una sorta di contaminazione della
mia voce con la sua Voce, delle mie parole con la sua Parola.
Perciò sono cristiano, in quanto per me parlare e scrivere sono
sempre stati eventi concretissimi d'incarnazione di una Parola che
non è mia, ma che solo tramite me può dirsi, e dicendosi mi salva.
Anche il mio ultimo libro *Il cuore a nudo. Guarire in dialogo con
Dio* è un'espressione, direi estrema e per certi versi definitiva, di
questa esperienza poetica, spirituale, e alla fine terapeutica e sal-
vifica della scrittura. Da queste dinamiche spirituali derivano poi
ovviamente comportamenti e purificazioni molto precisi, ma è la
via iniziatica che dà luce all'azione, non è una legge estrinseca,
fosse pure quella del Decalogo. Io credo che l'uomo contempo-
raneo abbia bisogno di scoprire Dio dentro di sé, il Cristo in voi,
che è il mistero nascosto da sempre, secondo la parola di san
Paolo. Siamo chiamati a sperimentare, a realizzare in modo molto
più diretto e sperimentale, nelle nostre esistenze quotidiane, la
verità dei misteri che per 2000 anni abbiamo rappresentato in tante
immagini sacre. Forse per questo, da almeno cento anni le rap-
presentazioni sacre diventano quasi impossibili: perché quei misteri
non vogliamo più vederli soltanto fuori di noi, ma viverli. Siamo di-
ventati noi il teatro dell'Annunciazione e della Crocifissione, siamo
noi ed è la terra intera la scena pasquale della Risurrezione del-
l'Uomo: è il nostro corpo il Teatro dell'Opera.

TRA ED EROI



antonella fucecchi
afucecc@tin.it

Dedalo l'arte e il potere

Nell'immaginario collettivo Dedalo è collegato con la costruzione del Labirinto di Creta che rappresenta, però, una sola opera di questo singolare personaggio cui vengono attribuite molte peripezie connesse con il rapporto conflittuale instaurato tra l'architetto e i suoi committenti. Considerato nel mito greco il fondatore dell'architettura è trattato alla stregua di un artigiano dotato di notevole inventiva, non come un artista vero e proprio. Interamente umano e non semidivino è provvisto di conoscenze e competenze tecniche che sa sfruttare con abilità: il suo destino è contenuto nell'etimologia del nome derivante dal verbo greco *daidallein* che significa saper far bene, essere buoni artigiani. L'architettura non veniva considerata un'arte ispirata dalle Muse, infatti neppure una di loro tutela le arti figurative, occupandosi esse esclusivamente di poesia, musica, danza e teatro. Né la scultura o la pittura rientrano nelle attività protette dal novero delle Muse, forse per la loro forte materialità. Dedalo è ingegnoso, ma anche spregiudicato e privo di scrupoli nell'affermare il suo talento, nato forse ad Atene, è costretto a chiedere asilo al re Minosse di Creta dopo aver ucciso il nipote Talo (o Calo), geloso del suo talento. Nell'isola viene accolto con liberalità, genera il figlio Icaro ma con un singolare atto di *hybris*, si lascia tentare da una richiesta folle.

La moglie di Minosse, Pasifae, infatti, invaghitasi di un toro inviato da Posidone, smaniosa di congiungersi carnalmente al poderoso simbolo maschile, si rivolge all'architetto che costruisce per lei una vacca di legno, nella quale la regina si collocherà per essere montata. Da tale connubio Pasifae genererà il mostruoso Minotauro. Minosse, inorridito, impone a Dedalo la costruzione di un edificio straordinariamente complesso, munito di inestricabili corridoi e di tortuosi meandri che rendano impossibile la fuga del mostro.

A lavoro concluso Minosse impedisce loro di partire e l'architetto escogita lo scaltro espediente di evadere grazie alle ali di cera. Ma durante il volo verso il Mediterraneo occidentale Icaro precipita in mare. Il destino del padre sarà, però, ancora lungo e complesso. Atterrato a Cuma, Dedalo costruisce il



ANTONIO CANOVA, DEDALO E ICARO

tempio di Apollo del quale istorierà le porte con formelle dedicate alla storia di Minosse e del Minotauro, ma lascerà vuota quella relativa alla perdita del figlio perché il suo cuore di padre non regge.

Per due volte le mani dell'artista tentarono, ma due volte caddero affrante dal dolore. Ulteriori vicende lo vedono sempre al cospetto di un potente, il re Cocalo, di Camico, in Sicilia, che gli offre riparo dall'ira di Minosse. Dedalo si conquista il favore delle figlie del re costruendo per loro giocattoli e bambole semoventi.

Si racconta un ultimo aneddoto relativo al suo ingegno: Minosse per smascherare Dedalo propone una sfida alla quale l'astuto artista non potrà sottrarsi, far passare un filo di lino nei meandri di una conchiglia sulla cui sommità era stato praticato un forellino. Dedalo, allora pensò di far colare all'interno della conchiglia del miele, poi lega il filo di lino ad una formica che, seguendo la scia odorosa del miele, ne seguirà le tracce fin nel cuore delle volute della conchiglia. Scoperto, Dedalo si dà di nuovo alla fuga, approdando in Sardegna ove viene ritenuto l'autore dei nuraghi, e di altri importanti edifici presenti nel Mediterraneo.



il resto del mondo

agenda
interculturale

Lo sguardo dell'altro in sei metafore

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Il lavoro interculturale della filosofa Gayatri Chakravorty Spivak è stato recentemente «tradotto» in un curriculum internazionale geo-storico denominato *Through Others' Eyes* (Toe, «Con gli occhi degli altri»¹). Questo approccio didattico fa ricorso per ogni argomento ad una varietà di punti di vista da contesti diversi e si articola in sei metafore chiave:

- scrivere le identità
- costruire diversità
- posizionamenti
- filtri e relazioni di potere
- scale di valori
- parzialità delle prospettive

La prima, scrivere le identità, invita ad andare oltre al «culturalismo» nella costruzione d'identità. Si tratta di evitare gli essenzialismi e di mettere in luce i processi d'ibridazione. L'identità viene pensata come risultato delle proprie percezioni e dei rapporti nei confronti di sé, degli altri e del mondo. Come afferma il filosofo Homi Bhabha, le identità vengono costantemente costruite e ricostruite attraverso le interazioni all'interno dei diversi gruppi sociali in cui ci si trova ad agire: le identità vengono «scritte» nei contesti sociali.

La seconda affronta la costruzione delle diversità e mette in discussione l'idea (coloniale) che l'individualità debba basarsi su una dimensione di auto-sufficienza. Tale idea si accompagna alla premessa che all'interno di una stessa società molte persone abbiano ruoli simili e siano perciò interscam-

biabili. Toe contrappone a queste premesse l'idea di «mano»: come le sue dita, gli individui sono diversi, ma interdipendenti, ognuno indispensabile all'interno della propria comunità cui ciascuno offre un contributo insostituibile. In tal senso la diversità diviene fonte di apprendimento ed incoraggiamento ad apprezzare i tratti specifici degli altri.

La terza metafora riguarda il posizionarsi: non possiamo metterci nei panni di altri mentre continuiamo ad indossare i nostri, finché siamo condizionati dalla nostra esperienza, lingua, categorie mentali. Provare a mettersi nei panni degli altri implica una migliore comprensione del nostro contesto di origine e delle nostre aspirazioni.

Filtri e relazioni di potere sono al centro della quarta metafora. Attraverso quali «lenti» guardiamo agli altri? Spivak suggerisce che tale sguardo, condizionato dal nostro retaggio culturale coloniale, si rifaccia a quattro figure tipiche: il missionario (attento alla «salvezza» e alla saggezza), l'insegnante (attento ai saperi), il turista (legato ai consumi e al divertimento), l'antropologo (attento a «preservare»). Tali «lenti» rappresentano un ostacolo a rapporti paritari con chi viene considerato «diverso».

La quinta pone l'attenzione sulle scale di valori. Prende atto che sia nel passato, sia nel presente siamo di fronte a rapporti di potere diseguali - nell'accesso alle risorse, così come nella definizione di ciò che vale di più in termini di saperi, culture, individui. Dal punto di vista degli apprendimenti è quindi importante considerare le violenze epistemiche ereditate dal colonialismo e le loro implicazioni oggi all'interno di società che si vogliono moderne e competitive. Cosa e come possiamo imparare dalle diverse forme di conoscenza?

La sesta riguarda la parzialità delle prospettive, invitando chi si avvicina ad un «altro villaggio» a uscire dal proprio contesto per assumere almeno tre sguardi: quello (dall'alto) del condor, quello (dal basso) del serpente, e quello del giaguaro: ogni prospettiva presenta vantaggi e limiti e richiede uno sforzo d'immaginazione per capire come arrivare ad un dialogo che le coinvolga tutte e tre.

¹ <http://www.throughothereyes.org.uk/>

seconde generazioni

Quando musica e identità s'incontrano e si completano

Il Femyo, (*Forum of European Muslim and Youth Organisations*, «Forum delle organizzazioni giovanili islamiche europee») ha organizzato un concorso per giovani musulmani europei chiamati a esprimere cosa significhi per loro l'Europa. Opere in diversi campi artistici volte a raccontare un'identità europea multidimensionale sono state raccolte in Belgio, Germania, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Spagna, Austria, Ucraina e molti altri paesi europei. Tra i cinque finalisti ce n'era uno dall'Italia. C'era il «nostro» Zanko e il suo rap bilingue. Cosa avrà convinto la giuria a premiarlo? Zuhdi, questo il suo vero nome, è nato a Milano da genitori siriani, per poi trasferirsi per alcuni periodi a Parigi e a Montreal (Canada). I suoi testi non hanno un particolare legame con il territorio, anche se ammette: «Quando giro il mondo sento che devo tornare a casa. Che devo tornare a Milano». Era in terza media quando la pro-

Il seguente contributo nasce da un'intervista curata da Randa (della redazione di Yalla) che ha incontrato Zanko

fessoressa chiese alla classe di scrivere un pensiero sul razzismo. Zuhdi lo scrive in rima. Avvicinandosi quasi casualmente all'hip-hop. Un genere che lui chiama «psicoterapia», una «potenza multiculturale», un genere musicale «democratico» che non è difficile fare, anche se «farlo bene magari è un'altra storia». Un sentimento per cui ha lottato, e che ha acuito il conflitto generazionale e per questo anche culturale con i suoi genitori. In terza media quelle rime sul raz-

zismo, oggi le sue canzoni. Ha anche scritto un pezzo su questo tema, dal titolo «Essere normale» discutendo del termine *normale*, del fatto che l'informazione ottica arrivi prima di quella uditiva. Nella canzone Zanko ci dice che normale significa solo ciò a cui sei abituato, mentre ogni cosa diversa diventa anormale. Per cui Zuhdi, sembrando normale, ovvero non sembrando arabo, non ha mai subito il razzismo a causa della sua fisionomia. Anche il suo ultimo disco è «impegnato». Si chiama «MetroCosmoPoliTown», e parte dalla voglia di esprimere il fatto che la cultura hip hop è moderna, che tutte le metropoli hanno una dimensione cosmopolita. Zanko ha vissuto in quattro metropoli, tra cui Damasco, la più antica del mondo e storicamente cosmopolita. L'hip hop si inserisce in questi contesti cosmopoliti, e per questo nel suo cd ha voluto coinvolgere nove artisti, di cui sei di origine straniera ma cresciuti in Italia. Si tratta del primo album di un artista di origine straniera cantato sia in italiano sia nella propria lingua d'origine ed è l'album più multietnico della storia dell'hip hop in Italia. Zanko è convinto che la tecnica canora araba sia una delle più raffinate del mondo e che l'onda sonora prodotta dalle parole suoni particolarmente bene. Coniuga la musicalità della lingua araba con un genere che non c'entra molto col mondo arabo, e lo fa con disinvoltura, padroneggiando le lingue e i dialetti arabi. E tra le altre cose, fa anche ottime imitazioni di alcuni dialetti italiani. Zuhdi è un ragazzo che non ha paura di essere quello che è, e che, anziché dividere il mondo tra bianco e nero, sceglie una scala di grigi. Come lui stesso ammette, «non esiste niente di assoluto, nessuno è perfetto. Il mondo musulmano deve fare autocritica, ma anche la società occidentale ha un sacco di falle». Invece il momento storico, con il presunto scontro di civiltà, convince tutti a «mantenere una posizione campanilistica, nel timore che la tua gente venga meno», Ma Zanko, no. Parla mille dialetti e preferisce la scala di grigi.



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eraclito

Papi di un lontano futuro

Tra attese e fumate nere si aspetta - in un vecchissimo racconto di Robert Silverberg intitolato «Buone notizie dal Vaticano» - che il Conclave elegga l'ennesimo successore di Pietro e si discute di come la Chiesa sappia, anche stavolta, adattarsi ai tempi. Finalmente arriva la proclamazione. Papa Sisto VII si solleva in cielo mentre un cardinale commenta: «Ogni epoca ha il Papa che si merita: oggi è un robot, domani una balena o una montagna». Fantascienza certo. Ma che ci parla del complesso rapporto fra la Chiesa di Roma (forse vale per tutte le religioni) e la modernità. Se, con Giovanni Paolo II, il Vaticano scelse un profilo innovativo, almeno nei media, e con Ratzinger finì su *twitter*, altre sorprese non sono da escludere. Nulla di nuovo, obietta qualcuno: se il cristianesimo (come potenza oltre che come idea) resiste da un paio di millenni è perché ha saputo - magari con grandi ritardi - adattarsi ai tempi. Un po' per gioco e un po' per guardare il futuro senza i paraocchi del breve periodo proviamo a esaminare alcune suggestioni della fantascienza sui Papi venturi.

Un pontefice-computer c'è nel romanzo «L'ultima astronave per l'inferno» di John Boyd. Nel breve racconto «L'era psichedelica», Norman Spinrad appare certo che, nel suo costante camaleontismo, il Vaticano annunci - non senza polemiche interne - una permissiva «enciclica pontificia sulla marijuana». Così irriverente (o anticipatore?) Spinrad da annunciare - in «Deus X» - una papessa.

Molto complesso «Il papa definitivo», un romanzo di Clifford Simak, uscito nel 1981. Su un pianeta ai margini della galassia uomini e robot lavorano a un progetto segretissimo chiamato Progetto Papa. Sono chiusi dentro il palazzo Va-

tican-17, che ospita robot cardinali e un immenso computer chiamato Papa. Come spiega il robot-cardinale Ecuyer: «incominciò mille anni fa con un gruppo di robot provenienti dalla Terra. Lì i robot non avevano fatto parte di nessuna religione... Per professare una fede, era necessario avere un'anima o l'equivalente. I robot non l'avevano: vennero qui e istituirono il loro Vaticano perché ne ammiravano l'organizzazione, la gerarchia, la lunga tradizione, i dogmi». La trama è assai complessa ma dominano due interrogativi. Se il cristianesimo, cinquemila anni dopo Gesù, sia ancora la strada migliore verso la verità, e se un super-computer sia il migliore dei papi possibili... o «un'eresia»!

Nel 2003 il romanzo «Papa nero» (il riferimento è alla pelle) scandalizza la chiesa brasiliana e l'autore, il sacerdote Joao Machado Evangelo, perde il posto di insegnante nel seminario di Nova Friburgo. Mentre in Italia passa sotto silenzio, nel 2008, un papa malato e attaccato alla spina per 13 anni nel romanzo «Cronache dal futuro» (con il sottotitolo «Zeffirino II e il dramma della sua Chiesa») ambientato nel 2100 e scritto da Luigi Sandri, vaticanista di lungo corso.

Anche lo scrittore Morris West affrontò il tema di un papato-choc: il romanzo «Nei panni di Pietro» (del 1963, divenuto film con il titolo «L'uomo venuto dal Cremlino») immaginò un cardinale russo che, dopo 20 anni di prigionia, veniva eletto Papa: nel primo discorso annunciava che il Vaticano avrebbe donato ai poveri tutti i suoi beni...



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

di Patrizia Canova patcanova@gmail.com

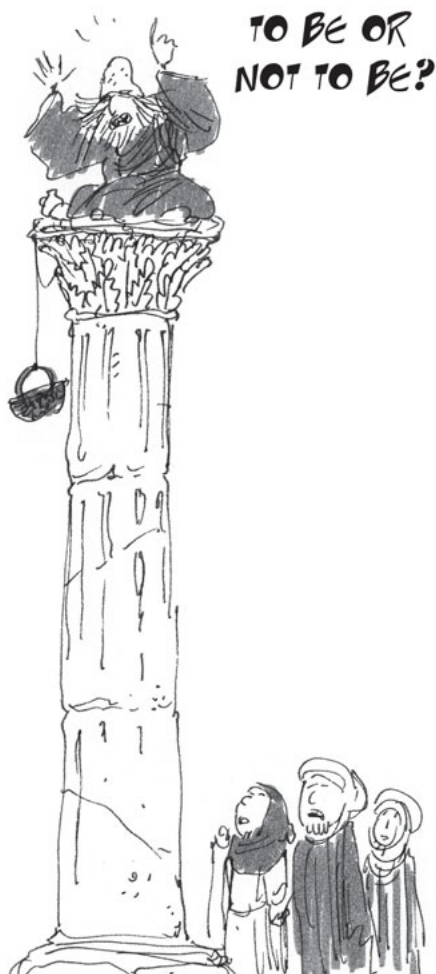
Sul numero di febbraio
2013 di CEM
Mondialità è stato
pubblicato (a p. 5)
l'appello di Franco
Lorenzoni «perché
bambine e bambini
dai tre agli otto anni
siano liberi da schermi
e computer
nella scuola».
Pubblicando l'appello,
ci auguravamo che
sulle pagine di CEM si
aprisse un dibattito.
Ecco un primo
intervento
di Patrizia Canova

Una risposta a Franco Lorenzoni

Carissimo Franco,
rispondo al tuo
appello,
raccontandoti il
mio punto di vista
di maestra che da
30 anni lavora nella
scuola e,
incredibile ma
vero, non ha
ancora smesso di
crederci, né di
appassionarsi a ciò
che fa...

dispensabile provare a guardarla insieme, a capirla, a smontarla, a conoscerne i meccanismi e, perché no, a farla... Così, insieme ad alcuni colleghi pionieri e pazzerelli come me, ho iniziato a dar gambe alle mie idee e a sperimentare a scuola molti percorsi per ri-guardare, capire e conoscere la tv. Abbiamo visto insieme un sacco di programmi, ne abbiamo discusso, li abbiamo analizzati e smontati. Ma soprattutto abbiamo messo i nostri occhi dietro l'obiettivo e abbiamo iniziato a farla noi la tv, scoprendo come si realizzano i trucchi, come si crea la messa in scena, come si ottiene la scomposizione spaziale e temporale dello schermo. Facendo, abbiamo capito che ciò che vediamo è sempre il risultato di una messa in scena, una forma d'interpretazione della realtà. Da lì il passo a creare molti audiovisivi diversi è stato breve. La scuola è diventata laboratorio d'idee, spazio per diventare, come dice il mio amico Giacomo Verde, telespettatori non teledipendenti. Così facendo, non credo di aver mai sottratto i miei alunni al consumo televisivo, ma di averli «vaccinati» contro una visione inconsapevole, contro un immaginario omologato e indistinto, di averli attrezzati e fornito loro qualche capacità in più di filtrare quanto loro propinato. Ed è stato senza dubbio il modo migliore per non lasciarli crescere da soli davanti a schermi sempre più pervasivi. Ecco, la stessa cosa mi sta accadendo oggi con i cosiddetti nuovi media, con la LIM, i tablet, gli smartphone e i computer... Oggi, come ieri, sono convinta che in sé gli strumenti non siano né buoni, né cattivi. Dipende tutto dal tempo che gli si dedica, dalle modalità con cui ci si avvicina ad essi. Nessuno strumento tecnologico rappresenta a priori elemento di novità o di didattica moderna, tutto dipende da come e perché

Avevo solo 18 anni quando ho iniziato a frequentare le aule scolastiche come insegnante e da allora non ho mai disdegnato di sfruttare ciò che la tecnologia aveva di buono da offrirmi. Ho iniziato a insegnare all'inizio degli anni '80. Allora il media messo sul banco degli imputati era la televisione. Considerata cattiva maestra per eccellenza e causa di comportamenti inadeguati, violenti e inaccettabili dei bambini. Pur priva di ogni esperienza, già allora pensavo che, ammesso e non concesso che la tv avesse tutte queste responsabilità, sarebbe stato improduttivo, opportunistico e «troppo facile» lasciarla fuori dalla scuola, non prenderla in considerazione. Non solo perché non avremmo fatto altro che promuovere uno scollamento tra la formazione extrascolastica e quella scolastica. Non solo perché la bellezza e la seduzione televisiva avrebbero senz'altro vinto su una scuola verbosa e distante da quella che era la lingua «madre» dei bambini. Ma anche e soprattutto perché, se era vero che la tv aveva un tale ruolo nella loro crescita, era in-



Spazio CEM

lo si utilizza. Se si concorda sul fatto che la didattica vada intesa quale spazio di condivisione di esperienze di apprendimento, allora è chiaro che non possiamo rifiutare le nuove tecnologie per l'apprendimento. L'importante è progettare ambienti educativi capaci di sfruttare adeguatamente gli strumenti multimediali. Il problema dunque non è se usare o meno gli schermi, ma perché e come farlo, evitando l'allestimento massivo e inconsapevole di LIM e promuovendo invece un'adeguata formazione, capace di affrontare l'uso dei media con lo spirito dell'esploratore e in grado di far comprendere la qualità pedagogica dell'interattività multimediale.

E allora, caro Franco, mi vien davvero da dire: per favore vietiamo di vietare!

Non è vietando un uso degli strumenti che si risolve il problema che tu sollevi, anzi se lasceremo i bambini da soli davanti a un uso/abuso incontrollato, certo otterremo risultati più negativi. Proprio per questo non solo è necessario, ma anche doveroso che chi lavora con i bambini si occupi di questo fenomeno, lo studi, e si metta in testa un po' di belle e buone idee per fare, di questi strumenti, un uso corretto, funzionale ad un apprendimento attivo e motivato e capace di prendere le distanze da processi di asuefazione incontrollata.

Te lo dico, ovviamente, da maestra che la LIM in aula non solo ce l'ha, ma l'ha voluta e se l'è conquistata senza aspettare interventi ministeriali, ma a forza di raccolte fondi e di splendidi genitori che di sera e nel weekend mi hanno aiutato a montare e installare il tutto...

Con la LIM mi appassiono a scrivere testi collettivi che «diventano» sotto i nostri occhi proprio come ci ha insegnato Mario Lodi, usando il codice colore per evidenziare i contributi di tutti.

Con la LIM riesco a visualizzare tabelle di sintesi e schemi identici a



Il problema non è se usare o meno gli schermi, ma perché e come farlo, evitando l'allestimento massivo e inconsapevole di LIM e promuovendo invece un'adeguata formazione

quelli che hanno di fronte i ragazzi, guidandoli con l'evidenziazione di parole chiave all'acquisizione di un metodo di studio. Con la LIM riesco a contaminare il linguaggio visivo, sonoro e verbale per creare testi multimediali molto utili anche per gli alunni con difficoltà di apprendimento (ad es. la dislessia).

Con la LIM riesco a insegnare un uso adeguato di internet come uno dei tanti strumenti per raccogliere informazioni su determinati temi affrontati in classe, visualizzare luoghi, territori, spazi, persone. Potrei andare avanti... L'elenco potrebbe essere molto più lungo, solo una questione di spazio me lo impedisce. Non posso però non raccontarti cosa ho appena scoperto e sperimentato con i miei ragazzi perché tu, amante e grande esperto del cielo, forse ne sarai incuriosito. La collaborazione con due astrofisiche mi ha permesso di vivere con i miei alunni un'avventura splendida: grazie a un planetario gonfia-

bile, serate passate con gli occhi all'insù a guardare il cielo e il successivo utilizzo della LIM e di alcuni buoni software, abbiamo potuto scoprire non solo il cielo che sta sopra la nostra testa, ma anche quello dell'altro emisfero e con un collegamento *skype* ci siamo confrontati con coetanei sudafricani che come noi stavano studiando i cieli del mondo... È stato, ti assicuro, toccante, coinvolgente e possibile proprio grazie alla LIM. In classe abbiamo mescolato manualità a virtualità, abbiamo costruito un'infinità di oggetti «celesti»: le scatole della luna, il sistema solare, cannocchiali artigianali e, mentre con le mani creavamo, con l'ipad filmavano ciò che realizzavamo e spiegavamo tutte le fasi di lavoro. In breve abbiamo ottenuto un video che, tramite mail, abbiamo potuto inviare ai nostri amici sudafricani. Loro han fatto lo stesso con noi e così il nostro «catalogo» di idee e oggetti celesti si è ampliato. Mi è sembrato un ottimo modo per continuare quell'esperienza iniziata 30 anni fa con Mario Lodi, quando editavamo il giornale dei Bambini e promuovevamo le corrispondenze tra classi come le forme migliori di stimolo alla scrittura e alla conoscenza dell'altro.

È cambiato lo strumento, ma non le motivazioni, non il metodo, non le finalità. È di questo che dobbiamo occuparci a scuola. Oggi più che mai. È indispensabile riattivare le aule dormienti, rigenerare i colleghi demotivati, ricreare classi vivaci e pensanti. Se la tecnologia ci può aiutare un po' perché mai dovremmo metterla fuori dalla porta? La mia parola d'ordine è nessun media dietro la lavagna, piuttosto tutti in bella mostra perché ciascuno possa fare la propria parte e contribuire allo sviluppo di menti aperte, dialogiche, nomadi, curiose, creative...

Con immutata stima.
Patrizia Canova

Spazio CEM

Firmato il protocollo d'intesa **Miur-Csam/CEM Mondialità**

È stata firmata il 10 gennaio scorso a Roma la convenzione tra il MIUR (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) e CSAM/CEM Mondialità, intesa a favorire la collaborazione in campi importanti, quali l'intercultura, l'educazione interreligiosa, l'integrazione nella scuola.

A rappresentare il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca sono stati il Direttore Generale per lo Studente, l'Integrazione, la Partecipazione e la Comunicazione, dottoressa Giovanna Boda e il dott. Antonio Cutolo, dirigente dello stesso ministero.

In rappresentanza di CSAM/CEM Mondialità erano presenti p. Mario Menin, rettore dello CSAM, e il condirettore di CEM Mondialità, prof. Antonio Nanni.

Due i punti fondamentali della convenzione:

■ l'impegno comune a promuovere, sostenere e sviluppare iniziative mirate alla divulgazione dell'educazione interculturale e interreligiosa attraverso la sperimentazione e la ricerca, di comune intesa, di modelli che favoriscano progetti di educazione interculturale nella dimensione locale e nazionale;

■ la progettazione di iniziative di formazione rivolte ad insegnanti ed educatori finalizzate all'ampliamento delle competenze di pedagogia interculturale, che comprendono dialogo interreligioso, comunicazione, cittadinanza, integrazione, gestione e trasformazione dei conflitti, etica pubblica, convivenza civile.



CEM Mondialità

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia - Tel. 030 3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it - www.cem.coop



Per un'educazione al consumo alternativo e solidale

Corsina Depalo

docente di scuola primaria - Bari

Il lavoro del mio libro *Educare al consumo* (Stilo editrice, Bari 2012) è frutto di riflessioni e ricerche su tematiche legate al concetto di educazione e in particolar modo di *educazione al consumo alternativo e solidale*. L'interesse per questa tematica nasce all'interno dell'Università di Bari per poi continuare nella pratica didattica quotidiana nella scuola primaria dove insegno.

Il consumo, proprio perché trascurato in ambito educativo, permette di mettere a fuoco in modo significativo alcune emergenze del nostro periodo storico. La famiglia e la scuola poco si sono preoccupate di affrontare il consumo come campo in cui impegnare seriamente le proprie energie, eppure la centralità della produzione e dell'acquisto continua a caratterizzare la società

I genitori delle nuove generazioni e gli insegnanti dovranno avere ben presente la rilevanza dei consumi e la necessità di dare il buon esempio ai loro figli

contemporanea, in un moltiplicarsi di oggetti/merci la cui scelta sembra sempre meno dettata dal vero bisogno e sempre più tesa a rincorrere desideri/bisogni indotti, spesso non necessari.

I genitori delle nuove generazioni e gli insegnanti dovranno avere ben presente la rilevanza dei consumi e la necessità di dare il buon esem-

pio ai loro figli e ai loro alunni sin dai primi anni di vita. Nell'esperienza di chi cresce, e quindi prende «forma», deve essere innestata la formazione alla *cura per l'altro*. L'altro è entrato nel nostro orizzonte, lo tocchiamo con mano. Ed è un «altro» anche straniero che rimette in questione tutto ciò che davamo per scontato. È un «altro» che ci opprime con immagini di malattia e di miseria. Queste immagini e questi incontri ravvicinati sono forse i primi a mettere in questione il nostro stile di vita e le nostre abitudini di consumo. La presenza sempre più massiccia di immigrati costringe a riflettere sulla povertà nel mondo, e sulla necessità di rivedere il proprio *status* di consumatore.

Per un consumo attento alle responsabilità sociali

È necessario veicolare i concetti di *solidarietà, interculturalità, accettazione delle diversità*. I bambini, diventati una categoria di grandi consumatori, in quanto tali vanno tutelati, educati e accompagnati nel loro percorso formativo per diventare futuri cittadini attivi, responsabili e consumatori consapevoli. Si spiega loro che esistono squilibri tra il Nord e il Sud del mondo, per cui chi nasce dalla parte sbagliata del pianeta è condannato a una vita



Spazio CEM **pns**



di povertà e senza prospettive. Si propone, dunque, il consumo critico e consapevole come scelta possibile per il consumatore, che è così chiamato a valutare ogni prodotto con parametri diversi da quelli a cui è abituato e in base a criteri di giustizia, rispetto verso gli uomini e l'ambiente, e soprattutto è anche chiamato in prima persona all'assunzione di responsabilità sociali. In questo contesto si inserisce il Commercio equo e solidale, che prova a costruire rapporti economici improntati al rispetto dei diritti umani, alla solidarietà, alla salvaguardia dell'ambiente, alla trasparenza dell'attività economica. Insegnare ai bambini modelli diversi di consumo e contribuire a renderli cittadini attivi e consapevoli, contribuisce a credere che davvero sia possibile *un'altra via d'uscita* come da anni dice e scrive Francesco Gesualdi del *Centro Nuovo modello di sviluppo* di Vecchiano (Pisa, www.cnms.it)

Consumare in modo critico e consapevole significa porsi delle domande: chi ha prodotto un certo oggetto? È stato sfruttato qualcuno per produrlo? Che impatto avrà il

suo utilizzo sull'ambiente? Nell'esperienza con i miei alunni inizio proprio dai diritti dei bambini negati, calpestati. Bambini costretti a lavorare, magari in situazioni inumane. I prodotti hanno un'anima perché dietro di loro ci sono le persone che forse hanno sofferto per produrli. Il consumatore critico ha bisogno di essere informato, per riflettere sulle proposte alternative, su nuovi stili di vita: tanti piccoli interventi sommati possono davvero cambiare le cose, rendere il mondo più abitabile.

Adeguare l'insegnamento alla dimensione del sociale significa ipotizzare percorsi costruttivi tenendo conto delle caratteristiche individuali, dei livelli di maturazione e di sviluppo di ciascun alunno. Il passaggio dal semplice adattamento sociale alla costruzione di un processo di vera solidarietà non si attua solo attraverso la costruzione di regole di convivenza nel gruppo, ma anche con la costruzione di solidi rapporti fra le persone. Educare al consumo critico all'interno di un percorso di Cittadinanza e costituzione presuppone l'ammissione che i bambini siano diventati ormai

I prodotti
hanno
un'anima
perché
dietro di
loro ci sono
le persone
che forse
hanno
sofferto per
produrli

un'ampia categoria di consumatori e che, per questo, vadano tutelati, educati e accompagnati nel loro percorso formativo.

Il progetto *Educare al consumo* nel suo divenire ha dato il via a vari percorsi e comportamenti pedagogici interculturali improntati alla solidarietà, all'accoglienza, alla pace, all'amicizia; esso mira a riconoscere all'altro (qualunque sia la sua provenienza) pari dignità. Uguali diritti e doveri: è quanto di più prezioso e formativo si possa offrire ai piccoli studenti, futuri cittadini del mondo, nella fase più delicata della loro esistenza, fase in cui all'imparare a conoscere e a fare, si deve affiancare l'imparare a essere e a vivere insieme. ■■■

Corsina Depalo

Educare al consumo

Il Commercio Equo e Solidale per una cittadinanza attiva

Stilo editrice, Bari 2012
pp. 112, euro 13.00

L'autrice devolve i proventi dei diritti a favore della cooperativa sociale Artezian per la sartoria delle donne del villaggio rom (quartiere Japigia, Bari)



Inizia nel marzo 2013 un interessante progetto triennale denominato «Teatro utile» (Arte e sviluppo), ideato e organizzato da Tiziana Bergamaschi con l'associazione Sunugal e la compagnia teatrale Maschere Nere in collaborazione con l'Accademia dei Filodrammatici di Milano.

Teatro utile arte e sviluppo

Lo scopo finale del percorso formativo rivolto ad attori, musicisti e registi teatrali immigrati e italiani è quello di giungere alla formazione di una compagnia artistica in cui gli stili di recitazione derivanti da differenti culture possano completarsi e unificarsi in un esito espressivo comune. Attraverso la pratica teatrale si vuole incentivare la creazione di un gruppo misto di artisti che possa lavorare insieme per diffondere un teatro multiculturale. L'idea fondante è che in un unico progetto possano convergere esperienze provenienti da diverse culture e che queste diano vita ad un teatro socialmente utile e attento agli sviluppi che il nostro territorio sta vivendo. L'associazione *Sunugal*, che da anni lavora su questi temi, ha identificato nell'Accademia dei Filodrammatici, storica scuola d'arte drammatica di Milano (fondata nel 1798), il partner ideale per un collaborazione mirata alla formazione di artisti che coniughino le specificità di una scuola d'arte alle particolarità e alla ricchezza espressiva di diverse culture.



Naturalmente questa ricerca artistica si deve calare nella realtà socio culturale che stiamo vivendo nel nostro territorio. Fine del progetto triennale è riformulare, in un confronto e in uno scambio di competenze, specificità artistiche e creare un gruppo multi-etnico che possa, tra

l'altro, rafforzare la compagnia *Maschere Nere*, presente da anni sul territorio, e offrire nuove opportunità di lavoro a giovani attori. Il progetto nasce dalla constatazione che in provincia di Milano non esistono realtà teatrali che uniscano diverse culture e diversi modi di affrontare la pratica teatrale. Sono numerosi gli artisti stranieri presenti sul territorio, ma la loro collocazione è poco definita e organica e questo comporta una dispersione di professionalità, che, se incanalata bene, potrebbe essere l'inizio per una crescita anche lavorativa. Infatti il progetto mira a creare professionalità che possano inserirsi nel mercato lavorativo diventando competitivi e proponendo un teatro diverso da quello presente, per la maggior parte, sul territorio milanese e della provincia. Le associazioni *Sunugal* e *Maschere Nere*, che da anni lavorano per la diffusione e per l'incontro di diverse culture attraverso pratiche artistiche e sociali, hanno constatato come sia elevata la richiesta legata all'intrattenimento multiculturale, ma scarse le proposte organiche e professionali. Negli ultimi anni la risposta è stata in alcuni casi molto superficiale, legata più che altro ad un «folclore» che ad una vera e propria esigenza artistica. Quello che è risultato è stata la proposta di molte attività «multiculturali» che non partivano da una vera conoscenza dell'argomento, ma da una lettura superficiale attenta soltanto a creare una «atmosfera» e non ad affrontare argomenti fondamentali per uno scambio interculturale. Le realtà che in questo progetto collaboreranno sono state individuate per le loro competenze in diversi ambiti, complementari tra di loro.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Paolo De Benedetti

Se così si può dire... Variazioni sull'ebraismo vivente

a cura di Fabio Ballabio e Gioachino Pistone

EDB Morcelliana, Bologna 2013, pp. 232, euro 16.90

«Sì, te lo confermo - mi disse qualche anno fa - se arrivo in Paradiso ma scopro che non ci sono anche i miei animali morti, chiedo subito di uscirne...». Da molti anni Paolo De Benedetti mostra di avere le idee chiare sui suoi rapporti con Dio, decisamente non formali. Già docente di giudaismo in diverse facoltà, egli è redattore della rivista *SeFeR*. Ma la sua influenza nel faticoso cammino di relazioni fra ebrei e cristiani va al di là di un prezioso magistero intellettuale: *maestro* nel senso ormai desueto della parola e uomo di frontiera, altrove ha definito *marrana* la sua condizione, caratterizzando la propria identità confessionale nei termini di una presenza simultanea di categorie mentali e fedeltà ebraiche e alcune convinzioni cristiane, in combinazione instabile ma irrinunciabile. Ora che ha varcato la soglia biblica degli ottant'anni, si vanno moltiplicando gli omaggi da parte dei suoi tanti amici e discepoli. L'ultimo in ordine di tempo consiste in una bella raccolta di suoi

testi, editi e inediti, preparata in tandem dal valdese Gioachino Pistone e dal cattolico Fabio Ballabio, intitolata *Se così si può dire...*, che va a impreziosire la collana EDB *Cristiani ed ebrei*, diretta da don Luigi Nason e Claudia Milani. Per chi già conosce Paolo De Benedetti, si tratta di un'occasione per ripercorrere molti dei suoi temi più cari; per quanti invece non l'hanno mai letto, ascoltato in conferenza o per radio, beh, questa lettura potrebbe rappresentare l'inizio di un rapporto che, con ogni probabilità, non si concluderà qui. Perché affrontare questi saggi, rapsodici eppure legati dal filo rosso di un'interpretazione spiazzante e insieme confortante delle Scritture d'Israele, fa bene al cuore e alla mente. E ancora, aiuta a coltivare quella libertà di pensiero e di ricerca che è, senza dubbio, la cifra di ogni suo scritto e ogni suo

intervento. *Se così si può dire* è il modo per tradurre l'espressione ebraica *kivjaqôl*, cui il Nostro ricorre con frequenza, a indicare il paradosso per cui alla Torà è richiesto di esprimere qualcosa su Dio con il linguaggio umano, sempre inadeguato al riguardo. Come accade, ad esempio, quando a Dio capita di esser messo in discussione da Giobbe... Il volume è diviso in tre parti: *Dio; Uomo, donna e creazione; e Feste*. Grazie a questa lettura, fra l'altro, si potrà vincere una lunga serie di luoghi comuni che rendono problematica la strada di un reciproco riconoscimento fra ebrei e cristiani, avviatosi, era solo il 1965, con la dichiarazione *Nostra aetate*. (B.S.)

Per chi già conosce Paolo De Benedetti, si tratta di un'occasione per ripercorrere molti dei suoi temi più cari; per quanti invece non l'hanno mai letto, ascoltato in conferenza o per radio, beh, questa lettura potrebbe rappresentare l'inizio di un rapporto che, con ogni probabilità, non si concluderà qui

Marcella Cecchini

Scusi l'ortografia, ma sa com'è sono polacco io

QuiEdit, Verona 2012, pp. 138, euro 13.50

Ancora negli anni 2003-2006 l'autrice annotava, come in un diario, la propria esperienza di insegnante d'italiano in una scuola superiore di Verona nota per l'alta percentuale di alunni stranieri iscritti. La ricchezza di tale testimonianza e lucidità pedagogica è confluita in un libro dal titolo «Scusi l'ortografia, ma sa com'è sono polacco io».

Lo stile narrativo del testo è diverso rispetto ai tanti lavori che descrivono e argomentano teorie pedagogiche. La scelta è di una scrittura in cui si narra a più mani, quasi a sembrare uno scambio epistolare tra l'autrice e i ragazzi e le ragazze migranti, un'esperienza di pedagogia interculturale riuscita, comunicando ed analizzando le opzioni didattiche fatte ed offrendo strumenti concreti al lettore. È questa una modalità che richiama l'approccio narrativo delle culture latinoamericane e non solo; esse ci insegnano che il metodo educativo passa attraverso il racconto delle storie dei





protagonisti. Un altro aspetto di novità sta nel superamento dell'approccio «esotico» alle culture e ai loro protagonisti, bensì quello di porre gli alunni migranti a confronto con le nostre radici, così da «individuare insieme i nodi che conducono alla nostra comune umanità» (p. VIII).

Un ultimo aspetto importante del libro è di presentare una testimonianza della possibilità di un dialogo intergenerazionale e interculturale sul senso della vita e dell'essere cittadini. (Simona Polzot)

Valentina Furlanetto

L'industria della carità

Chiarelettere, Milano 2013, pp. 256, euro 13,90

Chi è più impegnato nella solidarietà vera deve subire la cattiva fama di tante associazioni sedicenti benefiche che si muovono fra sperperi e talvolta truffe. Torna utile *L'industria della carità* («Da storie e testimonianze inedite il volto nascosto della beneficenza») di Valentina Furlanetto, giornalista di Radio 24. «Per salvaguardare oceani, balene, foreste, ambiente Greenpeace Italia ha utilizzato due milioni 349 mila euro, meno di quanto spenda per pubblicizzarsi e cercare nuovi iscritti: 2 milioni 482 mila euro»: così il bilancio 2011 dell'associazione. Questa è una delle frasi-civetta che, come abitudine per i libri di Chiarelettere, apre l'indagine di Furlanetto. Stiamo parlando di Greenpeace, al di sopra di ogni sospetto, che deve però fare i conti con gli altissimi costi della pubblicità-informazione per sostenersi. È uno dei problemi, non l'unico. Un altro, molto più complesso, è affidato a un'altra frase-riassunto, in questo caso di Antonio Gramsci: «La bontà disarmata, incauta, inesperta e senza accorgimento non è neppure bontà, è ingenuità stolta e provoca solo disastri».

Furlanetto è molto brava a far parlare i numeri e le persone. Il volume si divide in tre sezioni con titoli molto espliciti: «Il circo umanitario»; «Questione di marketing»; «Il lato oscuro di Robin Hood»; infine l'impressionante «Il supermarket dei bambini» sugli imbrogli e sulle molte zone oscure delle adozioni internazionali. Nel suo epilogo, Valentina Furlanetto ricorda che «la filantropia ha fatto cose importanti», non è da biasimare, anzi. Però «fare beneficenza vuol dire esercitare molto potere [...] e il potere senza la supervisione e il controllo democratico può causare seri danni». Quanto all'informazione, l'autrice colpisce nel segno quando rammenta che «un cronista che parte per l'Africa al seguito di un'associazione umanitaria [...] non è diverso dal giornalista *embedded* che parte con l'esercito». Gli elmetti più pericolosi, si sa, non stanno sopra la testa ma dentro il cervello: vale per giornalisti e per tutte/i noi. Sagge le parole conclusive del libro: «Sarebbe sbagliato se, arrivati fin qui, vi foste convinti a non donare più un euro, a scansare il banchetto con l'azalea, a non fidarvi più di nessuno. Se però, quando qualcuno ci chiederà soldi per una buona causa, non guarderete solo l'immagine del bambino su tramonto africano [...] ma controllerete soprattutto la serietà e i conti di quell'associazione, allora queste pagine avranno avuto un senso». Nella prefazione Alex Zanotelli si rammarica che dai tempi (1985) in cui denunciò la «mala cooperazione» quasi nulla è mutato: «Al momento - scrive - l'unica cooperazione portata avanti sia dal governo Berlusconi sia dal governo Monti è il business». Si addolora Zanotelli perché - spiega - «gli italiani sono un popolo generoso» ma «la generosità non deve servire a scaricarci la coscienza». Insomma: «basta con la carità, c'è bisogno di giustizia». (Daniele Barbieri)



«Per salvaguardare oceani, balene, foreste, ambiente Greenpeace Italia ha utilizzato due milioni 349 mila euro, meno di quanto spenda per pubblicizzarsi e cercare nuovi iscritti: 2 milioni 482 mila euro»: così il bilancio 2011



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Harry Partch

Nuovi suoni e nuove musiche del Novecento

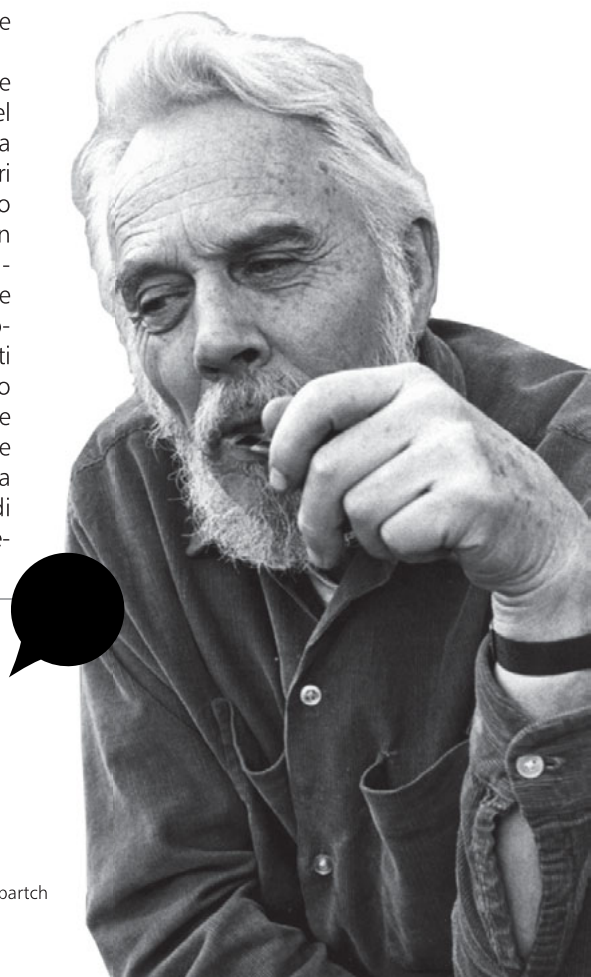
Ben ritrovate e ben ritrovati. Prima di riprendere il nostro viaggio per indagare le diverse dimensioni sonore che abitano le fertili terre del *tra*, non potevamo lasciare il nordamerica senza dedicare almeno qualche parola ad Harry Partch (1901-1974), compositore autodidatta e geniale inventore di strumenti musicali; una tra le più importanti, originali e al tempo stesso misconosciute personalità che hanno determinato l'evoluzione della musica del Novecento. La sua opera, originale e significativa sul piano compositivo, è fondamentale ed innovativa sul piano teorico e timbrico-strumentale. La sua elaborazione di un sistema tonale basato sulla suddivisione in 43 microtoni dell'ottava, cioè da una nota alla sua corrispondente successiva, più acuta o più grave (ad esempio da un do all'altro), ha radicalmente spezzato il rapporto secolare adottato dal *sistema temperato* della musica occidentale, che divide l'ottava in dodici parti/toni. Questa estesa disponibilità microtonale ha portato contestualmente Partch a modificare già dagli anni '30 strumenti convenzionali ed in seguito, a partire dagli anni '50, ad idearne dei nuovi. Ne consegue che le sue composizioni possono ancora oggi essere eseguite esclusivamente con lo strumentario da lui stesso ideato. Nel 1930 modificò una viola allungandone il ponte e dal 1934 iniziò a trasformare chitarre. Nel 1945 trasformò un organo per realizzare il *Chromelodeon*, lo strumento-sorgente utile a riprodurre tutti i 43 microtoni della sua scala o sistema tonale. Dal 1950, con la sua *Bass Marimba*, inizia a realizzare un ampio strumentario originale, che vedrà, fino alla sua scomparsa, la nascita di strumenti realizzati con



materiali più diversi, comprese le lampadine di varie dimensioni che costituiscono la *Mazda Marimba* e le estremità coniche dei serbatoi per aerei sospese e percosse del *Gong Cone*.

Anche la vita e il contesto educativo e formativo di Partch non sono stati del tutto convenzionali. I genitori, che prima della nascita di Harry erano stati missionari in Cina, dedicano gran parte della loro vita alla pratica religiosa, stabilendosi in aree rurali ed isolate del sud-ovest statunitense, in diretto contatto con le culture dei nativi americani. Il padre, appassionato di musica e collezionista di strumenti musicali, è di grande stimolo per il piccolo Harry, che inizia fin da bambino a suonare chitarra, viola, pianoforte, harmonium e clarinetto. Non ancora ventenne, la sua attività di compositore gli permette di vincere borse di studio per il suo mante-

nimento. In seguito, durante gli anni della Grande Depressione, visse un periodo di grande difficoltà, trasformandosi in un *hobo*, musicista vagabondo. L'opera sonora e geniale di Partch è da considerarsi un caposaldo dei meticciamenti sonori contemporanei. Le splendide ed inusuali timbriche della sua eterogenea strumentazione riportano ad altri luoghi e ad altre culture indefiniti, ma evidentemente ed emotivamente reali, talmente ammalianti che non si può non desiderare di frequentarli. *Delusion of the Fury - A Ritual of Dream and Delusion*, l'opera in due atti scritta da Partch nel 1965-66, rappresenta la sintesi e l'apoteosi del suo lavoro, e rappresenta un'apertura pressoché senza fine verso il nuovo e l'inusuale. Credo di non esagerare nell'affermare che l'appellativo di capolavoro possa essere utilizzato solo con riferimento a questo e a pochi altri componimenti della storia musicale dell'occidente. Buon ascolto a tutte e a tutti.



Selezione discografica

Delusion of the Fury, Innova, 1999
Revelation in the Courthouse Park, Tomato, 1989

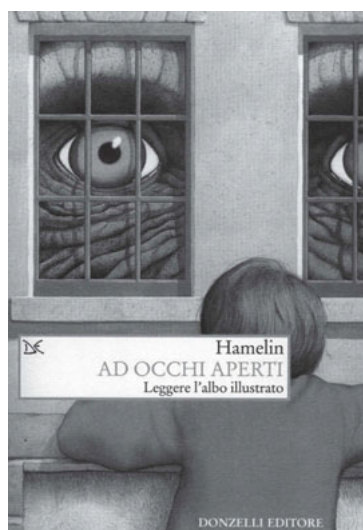
Sonorità in Rete

Per approfondire e provare virtualmente lo strumentario di Harry Partch, collegatevi al seguente link:
musicmavericks.publicradio.org/features/feature_partch



La cassetta degli attrezzi

Mi capita, sempre più di frequente, di scrivere e parlare di libri e letteratura per ragazzi. In genere, ho di fronte un pubblico di insegnanti (dei vari ordini), bibliotecari e giovani operatori appassionati che, a vario titolo, sono impegnati in attività di promozione alla lettura. A tutti, ed in particolare ai docenti, l'invito finale di farsi più competenti sulle proposte editoriali, acquisendo maggiore consapevolezza sulla complessa identità di un libro per bambini e ragazzi. Ovviamente non si chiede di diventare dei critici o degli esperti, ma di possedere almeno le informazioni e conoscenze di base per muoversi con una sufficiente consapevolezza in un settore che è molto cresciuto, in quantità e qualità. Per questo è utile, di tanto in tanto, sostare tra gli scaffali di una libreria dotata di una buona sezione per ragazzi, sfogliare una delle 3-4 riviste specializzate che si pubblicano (*Andersen, Liber, Il pepe verde, Hamelin...*), o visitare siti web che offrono recensioni e analisi, darsi il tempo per recarsi almeno una volta all'anno in una fiera del libro per ragazzi, tra le molte che si organizzano, e così via. Dobbiamo conoscere i libri, anche grazie a queste risorse, per proporre i testi più belli. È importante che siano belli i libri che proponiamo; avvincenti, ispirati, ben scritti, che sappiano emozionare, coinvolgere il lettore/ascoltatore, altrimenti contribuiremo ad allontanare i giovani dalla lettura e dai libri. E di questo non c'è proprio bisogno. Ma teniamo a mente anche le lezioni di Rodari prima, e Pennac poi: a ciascuno il suo libro e ad ognuno il suo tempo di lettura. Gli stimoli che offriremo, prima o poi, daranno i loro frutti: non facciamoci prendere dall'im-



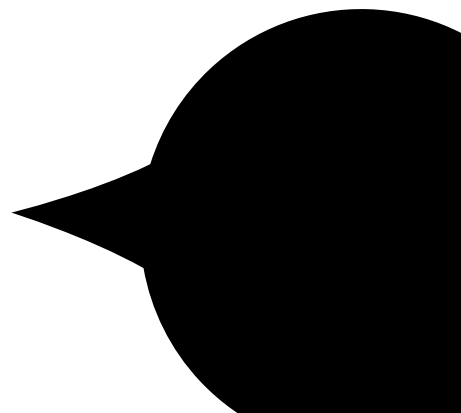
pazienza da risultato. Sta a noi (docenti, genitori, operatori...), dunque, proporre un ventaglio ampio di tipi di storie e di scritture, in cui i bambini e i giovani lettori possano trovare tutti quegli «indizi valoriali» che poi rielaboreranno in modo personale ed autonomo.

In questa rubrica mi occupo spesso di albi illustrati, in ragione della *pluralità di linguaggi* - testuale, iconico, grafico... - che essi esprimono, e per la capacità che essi hanno di farli dialogare in modo unico e speciale. Noi adulti, a dire il vero, siamo diseducati all'immagine; abbiamo un'oggettiva difficoltà a comprenderle. La scuola in questo non ci ha aiutato, e non ci aiuta. Giunti all'età adulta ci ritroviamo spaesati di fronte alla compresenza di diversi linguaggi nei libri per bambini, finendo per accordare la propria preferenza a quello che offre la sicurezza immediata di un senso riconoscibile: la parola scritta. Ma il primato che il senso

Noi adulti siamo
diseducati
all'immagine;
abbiamo
un'oggettiva
difficoltà a
comprenderle.
La scuola in questo
non ci ha aiutato,
e non ci aiuta



comune assegna alla parola è del tutto fuorviante nella valutazione del libro illustrato. Il discorso, lo avete capito, è complesso e, al contempo, affascinante. Per esplorare l'universo degli albi illustrati, per approfondire l'intreccio «interculturale» che si viene a creare quando più linguaggi dialogano tra loro (parole, immagini, grafica, formato), con le sue molteplici valenze narrative ed espressive, per conoscere le importanti innovazioni del mercato editoriale dell'ultimo decennio, oggi disponiamo di due eccellenti strumenti critici: *Albi illustrati. Leggere, guardare, nominare il mondo nei libri per l'infanzia* (Carocci, 2012, pp. 280) di Marcella Terrusi e *Ad occhi aperti. Leggere l'albo illustrato* (Donzelli, 2012, pp. 262) scritto da alcuni esperti dell'associazione Hamelin. Letture affascinanti che, come insegnanti e genitori, ci rendono più competenti nel «saper guardare».



Prove di volo di uccelli in gabbia

«Succede che gli uccelli che vivono in gabbia, anche se gli apri la porta non fuggono. I cardellini, a volte, dalla rabbia si scagliano contro le sbarre. Ma pure loro, se gli apri la griglia non scappano. Se ne stanno lì, in un angolo, a guardare. Forse sono tentati di volare via, ma non trovano il coraggio. Mio padre mi ha spiegato che tra gli uccelli piccoli il pettirosso è quello più coraggioso, non ha paura di niente. A volte lo senti che canta di notte, per sfidare il buio. Anche l'usignolo canta di notte, ma solo quand'è in amore. Allora può succedere che anche un orecchio esperto scambia un canto di sfida per un canto d'amore»
(da L'intervallo, Niccolò Ammaniti).

«Ora, ragazzo solo / dove andrai?
La notte è un grande mare / Se ti serve la mia mano per nuotare...»
(Ragazzo solo ragazza sola, Bowie/Mogol)

«La vita è così vicina, / ogni cosa è ancora da fare / il futuro è verde è freddo è profondo / come il mare, / tentano di toccarlo con i loro piedi / prima di decidersi, decidersi a buttare.»
(Due ragazzi, Norisso/Dalla)

Io e te

La storia. Un quindicenne, introverso e desideroso più di solitudine che di rapporti, si rifugia nella cantina di casa, raccontando invece alla madre di essere in settimana bianca con la classe. Il suo progetto di tranquillità dura poco a causa dell'arrivo imprevisto di Olivia, la sorellastra venticinquenne da lui non più incontrata da diversi anni. Olivia è una tossica alla ricerca di uno spazio dove tentare di uscire dal suo problema per un sognato nuovo amore. In quello spazio chiuso e separato dal mondo il primo reciproco rifiuto evolverà in un graduale riconoscimento e terminerà con una separazione in strada forse verso un ritorno alla vita.

Il film. Due mondi: un'adolescenza alla ricerca di sé ed una giovinezza già sconfitta, come verso la morte. L'incontro è in una cantina, lontani dal mondo esterno, soli; a scontrarsi, a cercarsi, a sostenersi, uno per progettarsi ed una per sopravvivere. La sequenza che chiude il film con un'inquadratura fissa che blocca i due fratelli mentre si allontanano verso strade diverse ed il contesto sembrano suggerire speranza e positività. Una storia che era cominciata scendendo, chiudendosi, separandosi dal mondo, finisce all'aperto, per la strada in una mattina con un movimento che sa di voglia e di nuova energia. Di scommessa. A conferma di questa lettura la variazione positiva che la sceneggiatura presenta rispetto al finale del libro di Ammaniti.

«Ora, ragazzo solo, dove andrai? La notte è un grande mare. Se ti serve la mia mano per nuotare...». Così canta Olivia invitando il fratello ad un ballo, ma chi si offre con questa mano? Non un padre, né una madre e neppure un adulto, è la sua sorellastra, un'altra come lui, incasinata come lui ed altrettanto insicura di fronte al futuro. È questo il messaggio del film? Una generazione che per crescere non ha più bisogno di adulti, o almeno di questi adulti



Regia
Bernardo Bertolucci

Soggetto
tratto dal romanzo «Io e te»
di Niccolò Ammaniti, Einaudi 2010.

Interpreti
Jacopo Olmo Antinori (Lorenzo),
Tea Falco (Olivia), Sonia Bergamasco
(la madre), Veronica Lazar (la nonna).

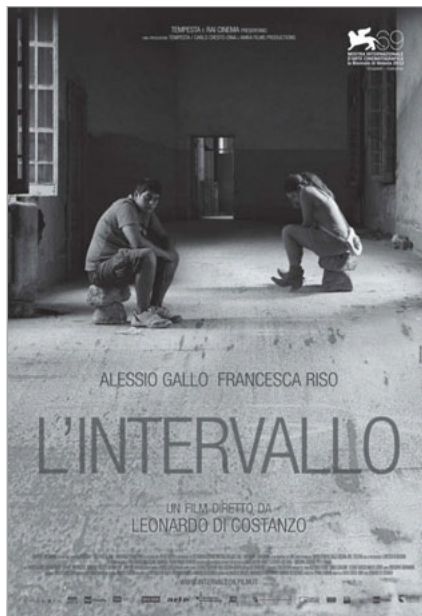
Italia. 97min. 2012. Medusa.

di oggi? Meglio: una generazione che ha certamente bisogno di avere degli adulti accanto ma, se questi non ci sono o se sono come questi, meglio arrangiarsi in qualche modo? Altre stanze nel cinema di Bertolucci sono state luoghi di separatezze, d'incontri e scontri; dalla violenza e dal rifiuto a darsi e a nominarsi di *Ultimo tango a Parigi*, al dispregio di ogni valore e regola chiacchierando di rivoluzione in *The Dreamers*, Bernardo Bertolucci si è liberato dalle pastoie di un sinistrismo piccolo borghese e, letteralmente scendendo dentro, ha saputo guardare con tracce di speranza alla condizione degli adolescenti oggi. Il saluto finale tra Olivia e Lorenzo e lo slancio del loro separarsi apre alla possibilità piena di una nuova scommessa.



Il regista

Bernardo Bertolucci, figlio del poeta Attilio Bertolucci, nasce a Parma nel marzo 1941. Già a vent'anni scrive la sceneggiatura ed è assistente alla regia in *Accattone* di Pasolini. Ecco alcuni titoli per ricordare il posto di Bertolucci nella storia del cinema italiano e mondiale: *La commare secca* (1962), *Prima della rivoluzione* (1964), *Il conformista* (1970), *Strategia del ragno* (1970), *Ultimo tango a Parigi* (1972), *Novecento* (1976), *L'ultimo imperatore* (1987), *Il tè nel deserto* (1990), *Piccolo Buddha* (1993), *Io ballo da sola* (1996), *L'assedio* (1999), *The Dreamers* (2003). Dopo una lunga malattia che lo ha costretto sulla sedia a rotelle, nel 2012 ritorna al cinema con *Io e te*. Israele per l'Oscar al miglior film straniero.



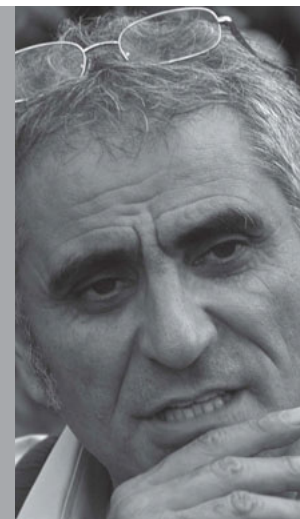
Regia
Leonardo Di Costanzo

Interpreti
Francesca Riso (Veronica),
Alessio Gallo (Salvatore),
Carmine Paternoster (il camorrista).

Italia/Svizzera. 90min. 2012.
Luce Cinecittà.

Il regista

Nato ad Ischia nel 1958, dopo una laurea all'Istituto Orientale di Napoli, si trasferisce a Parigi per studiare regia di cinema documentario presso gli Ateliers Varan, dove oggi insegna. Documentarista ormai affermato, ha tra i suoi lavori migliori *Prove di Stato* del 1998, *A scuola* del 2003 e nel 2007 un lavoro dedicato all'Orchestra di Piazza Vittorio. Accompagna i suoi lavori con l'impegno di diffondere in paesi extraeuropei scuole di cinema documentario.

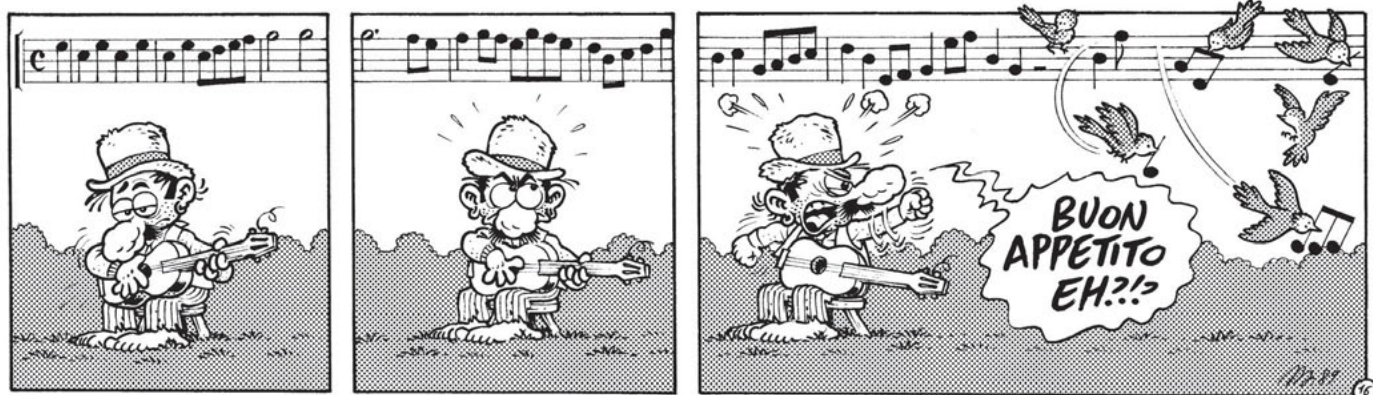


La parola al regista. «*L'intervallo* è il mio primo film di "finzione", finora avevo realizzato film documentari, ma anche in questo lavoro mi è rimasta intatta la curiosità nei confronti del reale come dimensione inesauribile d'ispirazione, la fiducia nelle sue infinite possibilità narrative. Perciò, anche in questo film, ho iniziato come nel documentario ad osservare e ad ascoltare a lungo».

Il film. Una pausa, un intervallo imposto, una parentesi diventano spazio per un incontro, per un tentativo di sogno, per un confronto, per inventare una difesa dalla vita. Due strategie diverse di resistenza in quel quotidiano soffocato da un'indefinibile ma presente potere di camorra che non ha scene di soprusi né scene madri di scontri a fuoco ma quell'impalpabile che fa una cultura e che condiziona più di un esplicitato potere. È una storia di sconfitta e rassegnazione o i semi di quel giorno matureranno in una libertà? Quale strada tra sottomissione e ribellione, tra compromessi o rotture? Due adolescenti tentano nello scambio e nella fantasia di progettarsi un futuro nella società, senza adulti accanto e soffocati dal sopruso. Forse il film più bello presentato alla Mostra di Venezia del 2012, qualche critico ha parlato di capolavoro. Quattro i premi vinti, pur essendo stato presentato in una sezione secondaria: il premio del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani, quello della Federazione internazionale dei critici cinematografici, quello assegnato dai Cinecircoli giovanili socioculturali e quello della Federazione italiana dei cineclub.

L'intervallo

La storia. Veronica, una ragazzina quindicenne, colpevole di essersi innamorata di un ragazzo appartenente ad un clan rivale di quello della zona dove vive, viene sequestrata dal boss, portata all'interno di un grande edificio in abbandono e messa fino al suo ritorno sotto la stretta sorveglianza di Salvatore, anche lui adolescente. Lei ha un animo ribelle e sogna fughe, lui più remissivo sembra accontentarsi. Dallo scontro iniziale il rapporto si fa più aperto e cominciano le confidenze, la messa in comune di pensieri e sogni. Nel loro perlustrare gli ambienti in abbandono la loro fantasia trasforma la triste realtà in luoghi di avventura, il giardino è una foresta, una cantina allagata un oceano, tracce di vita animale si caricano di mistero. Napoli dall'alto delle terrazze è incombente e lontana. Alla sera il camorrista torna a riprendere la ragazza, il ragazzo ritorna a casa.



SABATO 18 MAGGIO 2013
BRESCIA
CHIESA DI SAN CRISTO

CONVEGNO DI
MISSIONE OGGI
E CEM MONDIALITÀ

SIAMO GLI ULTIMI CRISTIANI? SULLA SOGLIA DI UN NUOVO MONDO

Interventi di:

Mauro Ceruti / Andrés Torres Queiruga / Paolo Boschini
Francesco Marini / Carlos Mendoza-Álvarez / Antonella Fucecchi



 **Banca Etica**

 **Fondazione Culturale
RESPONSABILITÀ ETICA**



Regione Toscana



PROVINCIA
DI FIRENZE



COMUNE
DI FIRENZE



Adescoop
agenzia di economia sociale e l.c.



Firenze Fiera
Comitato Organizzatore



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa

Firenze - Fortezza da Basso

17/19 maggio 2013

X edizione | ingresso libero

2004-2013

**Dieci anni dopo: oltre la crisi,
per una nuova Europa**

www.terrafutura.it



Relazioni istituzionali e programmazione culturale

Fondazione Culturale Responsabilità Etica

tel. 049 7399726 - 055 2638745

email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento

Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale

tel. 049 8726599

email segreteria@adescoop.it

- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI



Caritas
Italiana
regolamento approvato 19/10/2011



CISL
Confederazione Italiana
Sindacati Lavoratori



AGENZIA
FIERA DELLE
UTOPIE
CONCRETE



LEGAMBIENTE

LA CITTÀ DEI DESTINI INCROCIATI

I NUOVI SPAZI DEL CONVIVERE

sabato 16 marzo 2013
dalle ore 9 alle 18
presso i Missionari Saveriani
via Piamarta, 9 Brescia

Iniziativa realizzata nell'ambito del protocollo d'intesa
tra il MIUR e CSAM - CEM Mondialità, siglato in data 10 gennaio 2013.
Al termine di ogni incontro sarà possibile chiedere un attestato di frequenza.

per info e iscrizioni:
CEM Mondialità 030 3772780 - fax 030 3772781
www.cem.coop - cemsegreteria@saveriani.bs.it

relatori

Aluisi Tosolini Introduzione

Dirigente scolastico

Davide Zoletto Lo spazio urbano come occasione narrativa

Università degli studi di Udine

Franco Valenti La città e le sue anime

Fondazione Piccini

Adel Jabbar Memoria e luoghi: sguardo sulle tracce transculturali

Sociologo e ricercatore

Patrizia Canova Buone pratiche interculturali e di cittadinanza mondiale

Docente e formatrice

narrazioni | h. 11,30

Gruppo Equita

"Ma non posso". I diritti di cittadinanza secondo
giovani ecuadoregni di seconda generazione

Asma Ait Allali

Ass.ne Forum Marocchini per l'integrazione in Italia
Per un'Italia ricca nella sua pluralità

Munir Mohammad Choudary

Punjabi in Lombardia: le sfide da affrontare
tra origini e nuovi orizzonti

Rosina Chiurazzi

Viaggi solidali. Torino migranda: viaggio nella città
interculturale

pausa pranzo | h. 13,00

laboratori | h. 15-17,30

Giordano Golinelli, Valentina Rizzi, Gruppo "Equita"
WOP. Giocare con i pregiudizi. Riflettere sull'identità

Riccardo Olivieri, "Bobo" Varone, Martina Vultaggio
Cittadini nella crisi: quali domande quali risposte

Patrizia Canova

Le città nel cinema: tra spazi di conflittualità
e luoghi del convivere



Antonella Fucecchi Conclusioni

Docente e formatrice

CAMPAGNA
SALVA CEM

H. 21,00
SPETTACOLO TEATRALE
INCAZZATO BIANCO

Mohamed Ba